l'astrolabio

7 21 MARZO 1971
ANNO IX
QUINDICINALE L. 150

L'Italia respinge i tentativi golpisti

NO AI COLONNELLI NERI

concordato

Perché é tempo di abrogarlo

Alla vigilia del dibattito parlamentare un articolo-commento di Sandro Galante Garrone

dopo il congresso dei movimenti femminili

IL MESTIERE DI DONNA

Le cifre i dati, le ragioni di un'esclusione funzionale alle esigenze del sistema economico in un saggio di Francesco Forte

Questione palestinese: tesi per un dibattito

L'appello che pubblichiamo in veste quasi integrale (è stata tralasciata unicamente, per ragioni di spazio, la parte introduttiva) è stato redatto da un gruppo di intellettuali — fra cui molti di origine ebraica — di numerosi paesi. Fra i firmatari: G. Chaliand, N. Chomsky, G. Condominas, A. Culioli, S. Diamind, J.-M. Domenach, M.-I. Finley, R. Godement, G. Kolcko, P.-Y. Lacoste, C. Lacoste, Ch. Malamoud, R. Mandrou, P.-J. Minces, P. Marthelot, Cl. Mossé, J. Pronteau, M.-G. Raskin, M. Rodinson, Fr. Schumann, P. Sorlin, L. Schwartz, H. Seyrig, P. Thibaud, G. Tilion, J..P. Vernant, P. Vidal-Naquet, J. Waardenburg, A. Waskow e H. Zinn. Le adesioni all'appello, che l'Astrolabio *non condivide, pur giudicandolo interessante e originale, possono essere indirizzato a Giuseppe Damascelli (via S. Erasmo 12, Roma) oppure a Alberto Benzoni (via Donatello 67, Roma).*

* * *

Le tesi che seguono non sono delle proposte di pace, le quali non potrebbero venire avanzate che dai popoli interessati, e la cui realizzazione dipende dai rapporti di forze fra gli immediati belligeranti e tra le grandi potenze, come è stato ampiamente dimostrato dalle discussioni che hanno fatto seguito, al «piano Rogers». Esse hanno soltanto lo scopo di chiarire il dibattito a noi stessi e agli altri.

1. - La colonizzazione sionista in Palestina ha condotto al risultato — del resto inevitabile e prevedibile — della spoliazione del popolo arabo palestinese. Questo popolo oggi rifiuta la condizione di profugo e rivendica — anche se i metodi impiegati possono essere in parte non condivisi da taluno — la propria identità nazionale. Questo rifiuto e questa rivendicazione sono totalmente legittimi e meritano di essere sostenuti.

2. - Il riconoscimento della identità nazionale del popolo palestinese... s'impone, oggigiorno, come un preliminare assoluto. Pertanto noi sosteniamo quella parte del popolo israeliano che auspica sinceramente la pace e la coesistenza su basi di eguaglianza, e si batte — all'interno di quella comunità — per far accettare l'evacuazione dei territori occupati. E' questo, infatti, il primo passo da fare su tale strada.

3. - Anche se è vero che Israele si manifesta come una proiezione del mondo occidentale sviluppato in seno al Terzo Mondo; anche se è vero che la politica israeliana è strettamente dipendente dalle risorse e dalla strategia dell'imperialismo occidentale, non è detto che tale situazione sia destinata necessariamente a perpetuarsi. L'imperialismo americano dispone di altre carte da giocare nel Medio Oriente oltre a quella israeliana. E inversamente l'attuale conflitto pone i popoli e i governi arabi in una condizione di dipendenza dalle grandi potenze (per il momento essenzialmente dall'Unione Sovietica), i cui obbiettivi principali non sono la loro emancipazione nazionale e sociale.

4. - Gli Israeliani si ritengono parte di quello che essi definiscono il popolo ebraico, e considerano il loro insediamento in Palestina non come una colonizzazione, ma come un ritorno. Se è compito delle menti più lucide tener conto delle aspirazioni che si esprimono, in maniera molto discutibile, in questa angoscia vissuta nei fatti, essa non può essere comunque usata come argomento da opporre ai popoli arabi. D'altra parte è evidente che, a lungo andare, tale posizione è pericolosa sia per gli Israeliani (che sono così portati a dipendere dalla comunità ebraica più ricca, quella degli Stati Uniti) che per gli ebrei della diaspora (portati a dipendere psicologicamente da uno Stato, sulle cui decisioni la maggior parte di loro non sono in grado di esercitare il minimo controllo).

5. - Il popolo israeliano, sorto da un processo di tipo coloniale, ha ciononondimeno acquisito una indiscutibile realtà nazionale; non può, quindi, essere confuso con stati-fantoccio come quello del Sud-Vietnam. Tuttavia la nazione israeliana è minacciata, altrettanto e più che dalla «minaccia» araba, dal pericolo di una evoluzione che potrebbe condurla ad una struttura di tipo sud-africano o simile a quella dell'Algeria di prima del 1962. E' necessario dire chiaramente che la logica dell'attuale evoluzione porta ad una realtà di questi tipo; poiché un numero sempre maggiore di palestinesi viene integrato a un livello inferiore in seno all'economia israeliana.

6. - La resistenza palestinese ha imposto la realtà del popolo palestinese a settori sempre più vasti dell'opinione pubblica mondiale. Tuttavia non riteniamo che l'ideologia della guerriglia pura — come viene diffusa in numerosi ambienti arabi ed anche occidentali — permetta di cogliere le realtà concrete del conflitto.

7. - Le correnti più consistenti della resistenza palestinese e gli Stati arabi non hanno riconosciuto, pubblicamente ed esplicitamente, sino ad ora, la realtà nazionale israeliana, anche se poi nei fatti sono portati a tener conto della sua esistenza. Questo non-riconoscimento ha colpito l'opinione occidentale, che non ha invece tenuto conto del non-riconoscimento *teorico e pratico* del popolo palestinese da parte degli Israeliani, se si escludono alcuni gruppi per ora estremamente limitati. Per gli Stati arabi il non-riconoscimento della realtà israeliana è stata l'arma più importante di una politica che, almeno a breve scadenza, non ha avuto successo. La resistenza palestinese ritiene che quanto l'oppone a Israele non è un semplice conflitto di delimitazione territoriale. Essa mette in questione la struttura di Israele come Stato sionista e, nella sua maggioranza, non ha proposto, fino ad ora, soluzioni che tengano conto delle aspirazioni degli Israeliani ad essere una nazione con tutti i diritti che questo implica.

Ma se scartiamo le «soluzioni» che consisterebbero, da una parte, nell'espulsione della maggioranza degli Israeliani (mentre gli altri diverrebbero arabi di una particolare confessione) e, dall'altra, nella sottomissione o in una ulteriore espulsione di Palestinesi, rimane proprio la necessità di far coesistere in Palestina due comunità nazionali. Una coesistenza tollerabile esige l'eguaglianza completa tra i due gruppi etnici (come è ampiamente dimostrato dall'esempio dell'Ulster); essa implica che debbano scomparire le condizioni storiche che hanno portato alla costituzione di una nazione dominante e di una nazione esiliata.

8. - Nel lanciare questo appello il nostro scopo non è quello di giudicare «imparzialmente» tra le parti in causa, nè di stabilire tra loro una impossibile simmetria. Riteniamo semplicemente che esso non sarà stato totalmente inutile se avrà fatto avanzare nell'opinione pubblica l'idea che lo riassume: il riconoscimento, da parte degli Israeliani e di coloro che sostengono Israele, dell'esistenza inalienabile della nazione araba palestinese resta la condizione preliminare minima per il riconoscimento, da parte dei Palestinesi e degli altri paesi arabi, del fatto nazionale israeliano. Tale mutuo riconoscimento domina tutte le altre questioni, comprese quelle delle strutture statali, in quanto esse esprimeranno la coesistenza egualitaria dei popoli.

9. - Lo scontro armato del settembre 1970 che ha opposto tra loro l'esercito reale giordano e i fedayn palestinesi ha posto in evidenza le profonde divergenze d'interessi esistenti tra la maggior parte dei regimi arabi e le organizzazioni palestinesi. L'unità araba di facciata, che era stata esibita per quasi tre anni, ha rivelato le sue ambiguità dopo l'annuncio del «piano Rogers» e durante la crisi giordana. Il regolamento cui desiderano giungere sia gli Stati Uniti che l'Unione Sovietica non tiene conto, a tutt'oggi, del problema *nazionale* palestinese. Dopo il recente scontro armato risulta tuttavia evidente che la realtà nazionale palestinese è al centro di ogni tipo di soluzione. Una tale soluzione, anche senza essere interamente soddisfacente per tutti, non potrebbe comunque realizzarsi senza la creazione di uno Stato nazionale palestinese dotato di uno statuto che ne garantisca la piena sovranità, uno Stato la sui necessità è dimostrata dalla lotta armata del popolo palestinese.

Le false «disponibilità» delle aziende statali

Egregio Direttore,
in un momento in cui le singole industrie vedono sempre più allargati i propri confini di mercato e di competitività, cui deve corrispondere una ristrutturazione a livello aziendale, i dirigenti anche di quelle industrie che hanno una partecipazione maggioritaria dello stato nel pacchetto azionario evitano di considerare la necessità di una trasformazione delle fabbriche, che tenga conto della dignità dei lavoratori.

Se è vero che la produzione è opera della capacità e dell'ingegno dei lavoratori il materiale umano, di cui il lavoro è l'epressione più evidente, diventa il fondamentale capitale da salvaguardare e difendere affinché in una Società, i cui mercati assumono dimensioni internazionali e mondiali, sia garantito un progresso economico e quindi sociale.

Le scelte effettuate dal capitalismo italiano, sia pubblico che di stato, se da un lato preoccupano per la subordinazione tecnologica al capitalismo USA, contemporaneamente rifiutano la valorizzazione e la difesa di un immenso bagaglio tecnico-professionale.

Ciò trova verifica dalla serie di posizioni assunte dalle direzioni aziendali delle industrie di avanguardia, in particolare delle industrie di stato del settore elettronico, che caparbiamente tentano di eludere quelle istanze con cui i lavoratori, col loro senso di responsabilità, invocano il loro diritto di modificare le cose quando qualcosa non funziona.

Dopo la Sit Siemens di Milano, solo per citare il caso più eclatante, è la volta della Selenia S.p.A. che con i suoi due stabilimenti di ROMA e NAPOLI con oltre 2.500 dipendenti e con un prodotto ad un altissimo contenuto tecnologico vede un netto rifiuto da parte della direzione a voler discutere le richieste dei lavoratori che hanno un carattere altamente qualificante.

Uguaglianza normativa al fine di eliminare ogni discriminazione tra operai ed impiegati, aggiornamento professionale e qualificazione permanente, salari che tengano conto delle professionalità a tutti i livelli, diritti per i lavoratori studenti, sono richieste che possono garantire alla azienda un futuro in questo settore che è di fondamentale esigenza per lo sviluppo tecnologico del paese, tentando di diminuire quel divario tecnologico che pone l'Italia in un ruolo subordinato. La presa di posizione della direzione della Selenia sembra eludere una responsabilità che le PPSS debbono avere per lo sviluppo dell'elettronica in Italia provocando situazioni di rottura, che danneggiano tutti senza risolvere alcun problema, con il solo scopo di esasperare i lavoratori, negando la possibilità di un dialogo costruttivo.

Le saremmo grati se volesse interpellare il Ministro delle Partecipazioni Statali affinché questi chiarisse il perché le direzioni aziendali, malgrado le molteplici affermazioni di disponibilità a discutere i problemi dei lavoratori e le loro istanze, fatte dalle partecipazioni statali e dai responsabili dell'IRI, continuano a perseguire una linea padronale intransigente e respingono ogni possibilità di dialogo con i lavoratori e negano ogni richiesta di questi tendente ad una maggiore partecipazione nell'azienda.

Un gruppo lavoratori della « SELENIA »

direttore
Ferruccio Parri

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81-65.12.57.
Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Dir. resp.: Marcello Baraghini - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 6.884.251 - Stampa: ORMAgrafica s.r.l. - Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%).
Abbonamenti: Italia: annuo L. 3.500 - semestrale L. 1.800 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 5.000 - semestrale L. 3.000 - Una copia L. 150, arretrato L. 250 - Le richieste vanno indirizzate a l'«Astrolabio» - amministrazione accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio ».

NO AI COLONNELLI NERI

Il ministro Restivo, che ha accolto con lodevole prontezza l'invito del Parlamento desideroso d'informazioni, ha mostrato il discutibile proposito di ridurre le proporzioni del vivo allarme che a Roma, e non solo a Roma, hanno sollevato le prime indiscrezioni sul fallito colpo di stato. Anzi qualche particolare, come quello della modesta scorta di tritolo ritrovata, è parso indicativo di una certa intenzione di screditare come un bluff l'asserito proposito di un colpo di stato di cui abbiamo notizia al momento di andare in macchina con questo numero di «Astrolabio».

Quali fondamenti ha questo allarme, che si è purtroppo dannosamente diffuso anche all'estero? Se si ponga mente alla faccenda del SIFAR, qualche ragione di vigile diffidenza appare sempre giustificata. Il popolo italiano, almeno quello che legge i giornali, è di memoria labile e di umore variabile. E tuttavia una certa impressione è rimasta della tranquilla facilità con la quale un comandante dei carabinieri può combinare un piano « Solo », perfettamente preparato ed eseguibile.

Ed è un pezzo che i cosiddetti gruppi extraparlamentari di estrema destra, vere reviviscenze 1970 degli avanguardisti mussoliniani, occupano le cronache dei giornali. Non occorre ripetere quanto è stato già largamente pubblicato sul carattere nettamente squadrista di queste organizzazioni, sui coordinamenti ed intese delle spedizioni punitive, sui collegamenti politici, sui finanziatori certi e probabili. La scheda anagrafica dei dirigenti locali rivelava chiaramente la filiazione dal MSI, nonostante le insistenti proteste, rinnovate anche ora, di lealtà democratica professate dai loro dirigenti.

Ma sinora la loro azione sembrava da ricondurre e da inquadrare in quel vasto movimento, di sostanziale sabotaggio alle riforme, che cerca di preparare il terreno a soluzioni di destra. Le avanguardie neo-fasciste sono uno strumento di tensione, e la tensione serve a reclamare il governo forte.

Indizi, sentore di elementi differenziali ed aggiuntivi erano già stati segnalati da tempo. Cioé di clandestini preparativi di carattere militare. La parte avuta dagli uomini di Valerio Borghese a Reggio ed altrove pareva legata a particolari vedute. La polizia tiene per sè le cose che scopre, e non devono essere dappoco. La magistratura è sempre avviluppata dal segreto istruttorio. La stampa di sinistra lancia allarmi. Il Governo tace, o non sa niente.

Domenica scorsa, è venuto all'aperto quanto si preparava in segreto da vario tempo, cioé da quando è maturata la convinzione che bisognava dare in testa alle velleità socialiste di equilibri a nuovi livelli, ed agli amoreggiamenti conciliari. Si sa dei comizi monarco-fascisti organizzati non solo a Roma, ma anche a Milano e Torino con una larghezza di mezzi, ed una tal profusione di manifesti e volantini da far pensare a spese complessive di parecchie decine di milioni.

Nè i comizi, nè i cortei che li hanno seguiti sono stati gran cosa come successo di manifestazioni. Però le urla, i cartelli, gli slogans rivelavano un proposito non estemporaneo ma premeditato e voluto di preannuncio di colpo di forza. Due generali, De Lorenzo e Liuzzi, alla testa del corteo, altre personalità del regime aderenti, compresi i neo-clerico-fascisti davano credito a questa volontà perlomeno di provocare il ritorno a destra.

Non si può non ricondurre le perquisizioni operate, e le molte di più che si ritiene la polizia abbia eseguito, a questi precedenti. Il Governo mancherà al suo dovere se non darà la più ampia e credibile informazione, senza trincerarsi anch'esso dietro la ipocrisia del segreto istruttorio, sulla portata politica di questo indubbio concertato movimento di complottanti. Sono comparsi mezzi blindati a guardia di un ponte-radio usato per trasmissioni militari al viale Marconi, a Roma. Segno che in alto non mancavano precisi sospetti.

Può darsi che l'allarme debba essere ricondotto a più modesti e realistici confini. E' da augurarlo: sarebbe sempre spiacevole constatare che sia sempre agibile la fabbrica dei piani « Solo ». Ed è certo che un tentativo aperto di colpo di forza solleverebbe una reazione popolare, di anziani e di giovani, di operai e di studenti così violenta e decisa da togliere per un pezzo la voglia ai cospiratori.

Ed il governo ha un solo modo per provare la sua volontà di tener fede alla promessa solenne fatta al Parlamento di non subordinare la sua obbligazione prioritaria di fedeltà alla Costituzione, e quindi di repressione di ogni ripresa fascista, alla solita equivoca ambivalenza del discorso sulla violenza o, peggio ancora, sugli « opposti estremismi » procedendo allo scioglimento per decreto-legge, secondo i poteri che gli riserva la legge del 1952, almeno delle organizzazioni squadriste para-militari dei neofascisti. Non estirperebbe con questo il fascismo, ma darebbe un segno chiaro che quel tanto di democrazia che si è fissato in Italia non tollera certi ritorni indietro.

M. ■

LA STRATEGIA DELLE RIFORME

di Ferruccio Parri

Si parla — a destra — riferendosi alla situazione italiana, di « congiuntura », nel senso di congiuntura pre-recessione, se non pre-crisi, ciò che non è esatto se una congiuntura in senso proprio è caratterizzata dalla coincidenza indicatrice di una certa tendenza degli indici qualificatori di una economia. Congiuntura sì, ma in un traslato senso politico-sociale che raggruppi impulsi e paralisi, urti e mediazioni, ed un insieme di squilibri, contraddizioni e forze in movimento da renderla certo preoccupante ma anche socialmente, umanamente interessante, tanto che mi consolo del mio compito di scriverne pensando all'imbarazzo dello storico di domani che ne tenterà la sintesi. E ovvio che non si possa prescindere dal confronto della vicenda e della situazione italiana con il quadro economico, sociale e politico internazionale, soprattutto col più comparabile panorama europeo mosso da analoghe tendenze generali.

Ed invero, pur annotando preliminarmente che la evoluzione della società italiana in questi ultimi anni 1969-70 presenta accentuazioni e caratteri distintivi a mio giudizio positivi e negativi, non si può prescindere da quel certo riflusso continentale che in Francia, Germania, nell'Europa baltica, ed anche nei paesi minori, sembra consolidare la rischiosa stabilità dei regimi moderati e mette in difesa le socialdemocrazie. Non parliamo dei colonnelli di Ankara.

E poiché siamo in tema di confronti e constatazioni di carattere storico, rileveremo come l'accentuarsi della reazione di destra sia e sarà da mettere in relazione con la maggior forza delle spallate portate in Italia al sistema capitalista ed al regime borghese. Non è certo questo il posto di una analisi non superficiale delle condizioni di assetto economico e politico e di sviluppo delle classi lavoratrici che hanno permesso questi risultati. Ma non asteniamoci dal trovarne la premessa nella forza politica della sinistra, in primo luogo comunista, e nella capacità di pressione raggiunta dai sindacati.

Che si sia giunti ad un momento critico sembra chiaro. Diceva il caporale che quando ero recluta è stato il mio primo maestro di educazione civica che l'Italia è come un bicchiere pieno di acqua pulita ma coperto alla superfice da un galleggiante strato di sporcizia (diceva veramente una parolaccia, che io, pudico come sono, non uso). Ma ora la puzza è tale che tra scandali, violenze, porcherie, soperchierie e ladrerie di ogni specie non si respira più. Non è questione di morale, ma di semplice buon gusto, di stile da uomo, non da creatura inferiore, maledire ogni mattina — come credo faccia una ampia legione di lettori — questi giornali e rotocalchi che, con l'assiduo e volonteroso concorso della Tv, fanno a gara scuola quotidiana di delinquenza e di violenza, coi funesti effetti su giovani che la cronaca di ogni giorno registra.

Momento critico dunque. Così greve d'impurità sostanziale, non di effervescenza giovanile, che anche chi spera nella mediana del mutare fatale dei tempi, ma ben sa come le società mature degradino facilmente, se prive di spina dorsale, in società corrotte, comincia a temere che l'acqua pulita non riesca più a reggere alla copertura putrescente. Sono ben lontani, amici lettori, i tempi della miseria e della speranza.

Rendiamoci conto come questo disgustoso sottofondo alimenti la sfiducia nelle istituzioni poste a cappello della nostra democrazia, e faccia gioco a tutte le forme di propaganda fascista, parafascista e reazionaria, strette in quadrato a difesa dei valori tradizionali della patria, della disciplina nazionale e dell'onore dei generali. Sono dei *revenants,* come diceva Vittorio Emanuele III della sua monarchia dopo la fuga di Pescara, ed il loro riapparire sul piano politico conta solo come chiaro indizio del ritornare di un certo calo che questi uccelli di malaugurio sperano porti tempesta.

E' una speranza che sveglia gli agrari, chiamati alla battaglia contro la progressiva, anche se disordinata, erosione della rendita fondiaria. E quale sia l'umore feroce di alcuni gruppi, specialmente meridionali, lo dirà l'ira a scoppio ritardato contro le nuove norme legislative, che dovrebbero trovare prossima attuazione, sull'affitto dei fondi rustici. Ad un altro livello seguono gli industriali, che ritengono, anch'essi, giunto il momento di porre al Governo espliciti aut aut.

E' dunque una nuova grande armata che si schiera a ridosso della destra governativa, e spinge ad espugnare la soluzione di destra anche i liberali. Questo partito ha dichiarato la sua profonda fede riformatrice; gente di sinistra dunque. Ma Malagodi attende l'astro che segnerà l'ora della battaglia decisiva e definitiva contro l'impuro dialogare con i comunisti.

Ed è questo il richiamo raccolto non tanto — per ora — dal prudente Tanassi quanto dalla destra democristiana. Spettacolo istruttivo: ecco gli eredi del vecchio clerico-fascismo, gli agrari meridionali, i clericali anticonciliari, i crociati contro il divorzio e per la difesa del concordato. Istruttivo perché dà nuova evidenza tanto all'inconciliabile contrasto interno con la sinistra ed il suo orientamento popo-

lare e innovatore, quanto all'insolubile problema di una nuova maggioranza per il governo del partito, condannato ad un tormentato compromesso oscillante intorno ad uno spesso impossibile centrismo.

Ed è questa anche la sorte del Governo Colombo, sul quale le difficoltà dell'interno compromesso del partito hanno facilmente più peso decisionale di quelle che sorgono dal confronto con gli altri partiti della coalizione. Il Presidente del Consiglio dà prova di un raro ed esemplare attivismo, sempre pronto alle parate, ma sarebbe una penosa silloge quella che raccogliesse i giri di frase, le giustificazioni dialettiche, le nebulose teorizzazioni alle quali le variabili parate volta a volta lo obbligano. E' vero che la più efficace difesa del suo Governo sta nell'assenza di una visibile possibilità di sostituzione e nello spavento che i politici hanno di una possibile crisi. Ma sarà cruciale per la sua sorte la prova delle riforme, alla cui attenzione l'avvenire del Ministero è legato.

Il Comitato centrale del Partito socialista di fronte alla problematica incertezza della prossima attività legislativa ha dichiarato di temere e di voler scongiurare da parte della Democrazia Cristiana, ed in sostanza del Governo, di una « stabilizzazione moderata », cioé di posizioni arretrate, come esito obbligato della non possibilità democristiana di scelte definite. Esito peraltro subìto anche dai socialisti, come si è già visto nel caso del progetto per la riforma della casa, si vedrà per la riforma tributaria, e si è già registrato in altri settori.

La contesa intorno ad alcuni grandi adempimenti sociali è diventata in sostanza il tema dominante della fazione in corso di questa Legislatura. E stando alla situazione di oggi nessuna sibilla sarebbe in grado di prevedere un prossimo scioglimento, salvo forse la non probabilità di massima di una netta rottura. In definitiva sindacati e masse operaie hanno ancora troppa capacità di spinta per permettere un regime dichiaratamente reazionario; le resistenze conservatrici hanno ancor troppa forza per permettere le nette soluzioni di sinistra, programmate dai comunisti. Rinviando a tempi lunghi ed indeterminati la ricerca di « equilibri più avanzati », i socialisti hanno segnato il prevalere di una certa prudenza rispetto agli obiettivi definiti più nettamente, anche nei tempi, alcuni mesi addietro. E coadiuvando come sedativo la comune attesa, ad occhi socchiusi, della elezione presidenziale, può darsi si verifichi la previsione più semplice di una prosecuzione senza fine del perpetuo stiracchiamento di una stabilità centrista.

Ma i socialisti legano la giustificazione della loro partecipazione alla responsabilità governativa all'azione riformatrice, e questa unanime insistenza ha dato colore e spicco al loro Comitato, comprendendo in questo orientamento l'attivismo regionale. Ma riformare, superando strette economiche e sociali può significare scelte non eludibili. E chi può escludere la possibilità di controffensive a fondo di destra, e di nuovi urti sociali? Torniamo alla sibilla senza profezie.

E consideriamo nella situazione economica la prima barriera contro la quale urtano le riforme. Disarmiamola dell'allarmismo tendenzioso creato dalla interessata polemica di destra, ricordando che la condizione degli altri paesi della CEE come produzione, movimento dei prezzi, previsioni di breve periodo non è diversa da quella italiana. Si sono favorevolmente orientate negli ultimi mesi alcune situazioni di base: è ripresa la domanda estera, migliorata la bilancia commerciale, buona la tenuta delle altre partite correnti dei conti internazionali, soddisfacente la condizione della bilancia generale dei pagamenti, presumibilmente al riparo di abnormi movimenti di capitali, tanto più se funzioneranno i primi accordi di applicazione del piano Werner. E' ritornato il gettito fiscale, e l'incremento dei depositi bancari privati misura l'alto livello generale dell'economia italiana. Ma non sono rosee le previsioni per l'andamento dei prezzi, che rivelano la pressione dei maggiori costi di produzione.

E' la produzione industriale che può dare preoccupazioni. Importanti settori sono in difficoltà, altri in via di sistemazione; è grave il peso delle grandi aziende da risanare, come la Montedison e dei molti dissesti. Difficile e stentato in varie zone industriali, non solo meridionali, è già il mantenimento della occupazione. Il tarlo per ora più preoccupante è il difetto di investimenti, ostinatamente ribelli alle previsioni dei programmi.

Di chi la colpa di questo sciopero bianco degli imprenditori? Da destra si incrimina la incertezza e la sfiducia pubblica sulla capacità dei governi, e lo scoraggiamento diffusivo portato dalle ondate di scioperi. Si generalizza polemicamente la influenza di fattori in larga parte non oggettivamente misurabili, senza poter certamente negare a priori un certo largo congelamento della fiducia previsionale che deve muovere chiunque investe denari, ma avvertendo tuttavia che un giudizio fondato, ad esempio sugli effetti dei tassi di interesse, dovrebbe riposare su una analisi particolare di settore, specialmente considerando le medie imprese.

E lasciamo da parte, per brevità, il processo parallelo che questo problema promuove a carico del Governo accusato di scarsa energia, e degli istituti di credito accusati, sembra a ragione, di preoccuparsi troppo prioritariamente dei propri bilanci. E teniamo presenti due circostanze importanti. La prima, positiva, è data da una possibilità del mercato finanziario che, grazie alla liquidità disponibile sembra sufficiente all'avviamento delle riforme. La seconda, negativa, è data dalla possibilità che il perdurare ancora per pochi mesi del declino complessivo della produzione industriale degeneri in recessione, destinata in caso a rapido aggravamento.

E' questa preoccupazione che invita a mettere rapidamente in movimento un volano di efficace avviamento quale può esser rappresentato da investimenti affidati ad imprese pubbliche, e promossi in generale dall'intervento pubblico. Rientrano tra questi progetti ed iniziative edilizie sempreché si traducano prontamente in salari e spesa effettiva. E senza concentrare questa sollecitazione all'attività industriale nel Mezzogiorno, che subirebbe i disastrosi effetti di una recessione nel Settentrione industriale senza aver esso la forza di determinare mutamenti di rotta.

Tutte operazioni queste che devono svilupparsi nell'ambito di un più ampio conflitto, anteriore al contrasto tra destra e sinistra, che più incisivamente caratterizza questi anni, e poiché ha per protagonista il sistema capitalista e le sue difese, rende così complesse e problematiche le attuali lotte economiche e sociali.

A me sembra esatta la osservazione che le difficoltà di riequilibrare l'economia italiana nei rapporti tra le sue componenti dipende in via generale dal mancato od ancor parziale riassorbimento delle spallate sociali cominciate con l'autunno caldo. Quello che i commentatori di parte industriale non vogliono intendere è il carattere di lotta globale che il movimento operaio ha finito per condurre quando si è scoperto titolare di una forza che gli era ancora ignota. Ed è il sistema del →

capitalismo più progredito che essi hanno particolarmente aggredito col suo meccanismo stritolatore di alta produttività, integrale sfruttamento del lavoro, disoccupazione.

E' una insurrezione non solo italiana. Quali problemi di lento, lungo, travagliato assestamento comporti una diversa organizzazione della produzione industriale nessuno saprebbe dire. L'impresa cercherà altre difese tecniche adeguate alla pressione operaia. Ma le maestranze tecniche hanno pieno diritto di spingere sino in fondo la lotta per le condizioni di lavoro ottimali, anche dal punto di vista umano.

Ma in Italia la ribellione operaia ha messo in moto reazioni così varie e variabili che meriterebbe un premio chi la sapesse bene riassumere ed interpretare. Si passa dalla rabbia anarcoide che si sfoga soltanto contro il padrone, all'estremismo calcolatore che getta sementi e predispone piani per future rivoluzioni sociali, al rivendicazionismo consuetudinario delle masse operaie, ad espressioni consapevoli di coscienza di classe. L'azione delle pattuglie ideologicamente più determinate hanno dato talvolta l'impressione di voler tentare una versione moderna del movimento di occupazione delle fabbriche. Da che mondo è mondo i « meno » conducono i « più », ed i meno hanno naturalmente concentrato l'assalto nelle grandi imprese, con particolare accanimento, purtroppo, e non lieve danno contro le imprese parastatali. Interessa qui annotare che nei contrasti tra destra e sinistra, governo e sindacati, sindacati ed imprenditori questo nuovo personaggio delle masse operaie gioca un ruolo e segue interessi che non coincidono sempre e completamente con quelli rappresentati dal sindacato. Ciò che aggiunge una variabile talvolta impreveduta alla lotta ed alle soluzioni. Non è una novità che la grande massa sente fortemente la difesa del suo buon diritto nelle lotte cosiddette rivendicazioniste. Sente spesso meno o più incertamente conquiste che non lo toccano personalmente. La ribellione polacca ha richiamato l'attenzione sulla richiesta che muove i popoli dei regimi comunisti di maggior rispetto dei consumi individuali prima che di maggior democratizzazione. Casa e salute sono conquiste ben scelte ed unanimamente sentite. Oltre a queste ogni pianificazione di riforme esige sempre scelte preliminari equilibrate.

Questo è in sostanza il problema della strategia delle riforme. Una grande inattesa avanzata è stata segnata con questo vero balzo avanti dei sindacati portatori di alcune grandi conquiste sociali. Le prime perplessità, le prime incertezze — erano anche le mie — sono cadute. E la importanza di questa nuova e grande qualificazione sindacale resta anche se non fosse seguita dalla unità sindacale formalmente perfezionata, purché apparisse sempre portata avanti dalla intera organizzazione sindacale. In questo è impegnata la particolare responsabilità della CGIL.

I sindacati hanno ancora ragione quando rifiutano riforme se restano al livello di razionalizzazioni di un sistema e di una politica, e non sono cioé qualificate da un mutamento socialmente qualificante del processo capitalista di accumulazione del capitale. E' quindi giustificata la opposizione al criterio di esproprio sanzionato dal progetto governativo. A parte minori ragioni di contestazione sul piano della attuazione pratica, una più marcata opposizione si sarebbe attesa all'obiettivo di piena difesa del monopolio della competenza ministeriale, dando quasi l'impressione che il sindacato si senta meno preparato, meno sicuro della propria forza sul piano regionale.

Due grandi obiezioni devono ora esser superate dal sindacato portatore di una azione riformatrice e non riformista. La consapevolezza piena e dichiarata dei suoi limiti nei riguardi dei partiti. Quando Lama, così preparato e sicuro nella intelligenza delle funzioni di un sindacato non subalterno, elenca le riforme ora proposte come meta di avanzata delle classi popolari deve distinguere quelle che hanno carattere di diretto beneficio dei lavoratori, quasi prosecuzione delle rivendicazioni salariali, da quelle che implicano valutazioni più ampie ed organiche sul piano nazionale che sono naturale competenza dei partiti. Anche perché la estensione indebita di una sovrapposizione del sindacato conduce inevitabilmente ad una estensione delle alleanze, al di là dei lavoratori indipendenti, con gli altri ceti sociali interessati. Non si vede bene se i sindacati siano consapevoli dei limiti della loro azione, ed in particolare dei pericoli di confusione anche politica che questo orientamento può creare, tanto più se condotto in piena indipendenza dai partiti.

Ma è in ogni modo questo sguardo socialmente più ampio che Lama vuol riservare al sindacato che deve dare chiara coscienza della gravità della seconda grande difficoltà. Il sindacato non amministra gli interessi della classe capitalista e dei ceti detentori del potere, se vuol essere forza nazionale, e più che forza esclusiva di classe, deve avere chiaro senso della compatibilità delle esigenze avanzate in via progressiva dalle classi lavoratrici con la capacità di produzione di reddito del paese. Ma il problema non è di chiara coscienza, ma di forza e di capacità conducendo l'azione di rivendicazione classista a non oltrepassare nell'attuale fase sociale il limite di rottura, oltre il quale — sia detto in generale, senza esemplificazioni — cade la possibilità stessa di funzionamento della impresa.

Ciò che conduce ad una ulteriore riflessione. La scelta delle riforme da portar avanti deve esser condizionata pregiudizialmente da un piano generale — quello che deve sostituire, o rimodellare, la programmazione ufficiale — che distribuisca nella quantità e nei tempi secondo l'importanza e la urgenza i mezzi finanziari realmente disponibili. Ed è un compito che oltrepassa le funzioni e le responsabilità, salvo a rifare lo Stato italiano, del sindacato, ma naturalmente non lo esclude da questa che è la strategia delle riforme.

F. P. ■

alla vigilia del congresso psiup

Quale alternativa?

di **Giancesare Flesca**

La delegazione socialista al congresso del Psiup, che si apre nei prossimi giorni a Bologna, sarà guidata dal segretario del partito, Mancini. Una sfida ai « fratelli separati? ». Una provocazione densa di significati politici? Un appoggio indiretto, ma autorevole, all'ala « moderata » del partito socialproletario? Gli interrogativi non mancano. Certo la decisione di Mancini non ha un valore puramente demagogico, come forse potrebbe apparire a prima vista: essa è il segno concreto di un reale interesse del Psi verso ciò che accade alla sua sinistra, anche in quella zona politica da cui sono partite le critiche più aspre — e le più motivate — al « doppio binario » socialista. La presenza manciniana, come che possa essere interpretata, è in ogni caso un'ulteriore affermazione di disponibilità al dialogo da parte del Psi; una disponibilità che l'ultimo CC ha ribadito lanciando quell'appello alla convergenza delle forze di sinistra che tanto sdegno ha suscitato fra i moderati italiani.

L'appello del Comitato centrale, il viaggio di Mancini a Bologna: due sintomi chiari e non controvertibili del ruolo nuovo che il Psi intende assumere in questa fase politica. Quale ruolo? Dall'andamento dei lavori del CC, dagli interventi resi pubblici, dal documento conclusivo, si precisa senza troppi chiaroscuri il tentativo socialista di consolidare, in questa fase, una posizione di « cerniera » fra le forze di governo e quelle dell'opposizione di sinistra, sottraendo perciò i comunisti dall'eventuale tentazione di abbracci diretti con la Dc: è questa la logica dei « nuovi e più avanzati equilibri politici », uno slogan che, nonostante la notevole dose di ambiguità in esso contenuta, sta facendo fortuna più di quanto meriti. E' vero che l'ultima riunione della massima assise socialista ha segnato un certo arretramento su questa linea, rinviando ai « tempi lunghi » la sua concreta messa in opera (e subendo in questo senso, ha ragione il Pci a dolersene, l'influenza di quel *revirement* moderato che investe oggi tutta l'area di governo); ma è vero anche che la prospettiva sembra ormai definita e non soggetta a rilevanti modifiche, se non di ordine puramente tattico. « I socialisti — scrive lucidamente Vittorio Foa in un saggio sull'ultimo numero di *Problemi del socialismo* — sono riusciti a diventare il perno dell'operazione che introduce l'opposizione in una collaborazione dialettica col governo, i garanti dell'operazione, gli egemoni del suo contenuto politico ».

E' un tentativo che, ovviamente, investe e interessa in diversa misura gli altri due partiti dell'opposizione parlamentare di sinistra. I comunisti, dal canto loro, hanno chiesto chiarimenti: « Sta ai promotori di tali soluzioni — ha detto Amendola al Comitato centrale del Pci — di presentare apertamente le loro credenziali ». La domanda, se non fosse provocatoria, potrebbe apparire ingenua: sembra infatti abbastanza chiaro che sul terreno dei « contenuti » il Psi ha fornito tutte quelle precisazioni che non ha dato invece su quello, tutto sommato meno rilevante, dei « tempi » dell'operazione. Basta leggere infatti la relazione sulle riforme presentate da Antonio Landolfi (relazione non contestata se non da alcune frange e dunque presumibilmente accettata dalla stragrande maggioranza del Psi) per rendersi conto del valore e dei limiti intrinseci alla piattaforma strategica del partito. Scomparso ogni accenno alle riforme di struttura, dimenticata quella « strategia del riformismo rivoluzionario » che era stata elaborata dal movimento operaio italiano agli inizi degli anni '60, abbandonata la tattica del « bastone fra le ruote del sistema » tanto caro a Lombardi, ci si accontenta di discutere sui dati esistenti, ovvero su quelle « riforme » che sono state oggetto di contrattazione all'inizio della legislatura e che sono state poi recepite come impegni dai successivi governi venuti alla luce.

Nell'analisi teorica si ignora, o si finge di ignorare, che queste « riforme » rappresentano altrettante esigenze di razionalizzazione del sistema economico (e non a caso Lombardi ha ritenuto necessario precisarlo all'inizio del proprio intervento) per mettere l'accento esclusivamente sulla conflittualità politico-sociale di un'operazione riformatrice (o riformistica?) che incide su alcuni nodi storici del sottosviluppo italiano. Conflittualità che non si intende certo sottovalutare, e che è dimostrata peraltro dal sostanziale svuotamento delle poche riforme già attuate o in via di attuazione; ma che non basta da sola a modificare i rapporti di potere fra le classi sociali o a configurare un « obiettivo intermedio » nella marcia di transizione verso il socialismo, ammesso sia sempre quello il traguardo finale cui si tende. Il poco interesse dei lavoratori italiani, o almeno delle zone politicizzate della classe operaia, verso un discorso del genere, è confermato d'altra parte dallo scarsissimo entusiasmo con cui è stato accolto al recente convegno dei metalmeccanici chiunque abbia voluto indicare, come unico sbocco alla « spinta d'autunno » la piattaforma di riforme voluta dalle tre confederazioni.

Queste, comunque, sono le credenziali del Psi. La prospettiva di « nuovi equilibri politici » sembra essere assunta quasi come merce di scambio in un processo che rischia di imbalsamare gli equilibri socio-economici attualmente esistenti, e di svuotare dei loro contenuti « alternativi » le lotte operaie e le tensioni della società

E' un discorso che va combattuto, ovviamente; ma va combattuto con gli argomenti e con una forte tensione politica, due elementi che, purtroppo, sembrano essere mancati in quest'ultimo periodo al Psiup. Ci si riferisce al Psiup perché da quel partito è lecito attendersi un coerente impegno anti-riformistico che non si trasformi in sterile agitazione o in verbalismo pseudo-rivoluzionario; perché nessun militante della sinistra può aver dimenticato le speranze che accompagnarono la nascita del partito socialproletario o il tenace impegno di lotta dei suoi quadri migliori, perché infine la prospettiva di un'alternativa socialista trova in esso uno dei suoi cardini fondamentali.

Perciò il congresso socialproletario, ad onta della poca chiarezza delle tesi preparatorie, è atteso con vivo interesse. C'è da augurarsi che in quella sede prevarrà sui compromessi tattici che tanti danni hanno recato al Psiup l'esigenza, fortemente sentita dalla base e dai quadri intermedi, di una chiarificazione politica che consenta al partito di avere « le carte in regola » per contribuire validamente a una strategia di sinistra alternativa, a un discorso che faccia uscire il movimento operaio dallo stallo tradizionale del dilemma « riforme o rivoluzione ».

concordato

Dall'articolo 7 alla abrogazione

di Carlo Galante Garrone

ALESSANDRO

Le sentenze della Corte Costituzionale in tema di Concordato distruggono il feticcio della intangibilità dei Patti Lateranensi. Fanno anche rilevare l'esistenza — nel concreto tessuto dei Patti e delle leggi statali relative — di numerose norme assolutamente incompatibili con la Costituzione, legge sovrana dello Stato. Occorre ora una forte volontà morale e politica, vi è il dovere di parlare chiaro, di prendersi fino in fondo le responsabilità, con coraggiosa coerenza, come indica la mozione Albani.

Le recenti sentenze della Corte costituzionale in tema di Concordato sono state accolte da una larga parte della stampa con qualche eccitazione retorica. Sono state definite « storiche », « rivoluzionarie ». Stiamo attenti a non esagerare; ma nello stesso tempo riconosciamone l'effettiva importanza. La quale sta in ciò, che per la prima volta la Corte costituzionale ha affermato che le norme concordatarie non sono state « costituzionalizzate », che i principî della nostra Carta fondamentale debbono necessariamente prevalere sulle norme del Concordato, o sulle leggi dello Stato che le hanno introdotte nel nostro ordinamento giuridico, tutte le volte in cui sia ravvisabile un contrasto, un'incompatibilità fra i primi e le seconde. Con ciò il feticcio della intangibilità dei Patti Lateranensi (e diciamo Patti ateranensi, perché la sentenza n. 31 ha giustamente allargato ad essi il discorso, che nella sent. n. 30 era rimasto circoscritto al Concordato) è andato irreparabilmente distrutto. La Costituzione è la legge suprema; i suoi principî non possono patire eccezioni.

Ed è anche notevole l'argomento sinteticamente addotto dalla Corte per suffragare questa tesi, e cioé che l'articolo 7 « riconosce allo Stato e alla Chiesa cattolica una posizione reciproca di indipendenza e di sovranità ». Si è dato dunque un peso decisivo al primo comma dell'art. 7: « Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani ». Sarebbe abbastanza interessante, a questo proposito, ricordare come alla Costituente si giunse a questo comma: le prime, caute avvisaglie di parte democristiana; la formulazione successivamente proposta da Togliatti (e accolta); i dubbi e i sospetti affacciati da Calamandrei (« Ma insomma, in questa Costituzione, chi è che parla? Chi parla in prima persona? E' lo Stato italiano? Questa Costituzione è un monologo o un dialogo?... Questo articolo potrebbe andar bene in un trattato internazionale, non in una Costituzione ». E ancora: « Che cosa pensereste di un articolo della Costituzione che dicesse: L'Italia e la Francia sono, ciascuna nel proprio ordine, indipendenti e sovrane? »); e l'impressione non infondata che allora si ricavò da tutta l'accesa discussione, che quel primo comma fosse voluto soprattutto dai democristiani come preambolo al famoso secondo comma, richiamante i Patti Lateranensi.

Oggi la Corte costituzionale ha dissipato ogni dubbio: la Costituzione non è, non può non essere che un monologo — come ogni Costituzione che si rispetti; — i suoi principî debbono prevalere su ogni norma contraria. Ogni pretesa di far valere, nel nostro ordinamento, norme contrastanti — siano esse contenute in leggi dello Stato, o nei Patti Lateranensi — deve essere respinta. E la categorica argomentazione addotta dalla Corte costituzionale mi sembra un'ulteriore conferma di quanto altre volte mi è accaduto di affermare. Il lento maturare di una diversa situazione storica consente e anzi sollecita l'affiorare e il rinvigorirsi dei principî fondamentali sempre latenti in una Costituzione, specialmente in una Costituzione aperta verso l'avvenire come è la nostra: purché ci sia, naturalmente, la volontà morale e politica di rispettarla e di attuarla. Questa volontà mi sembra traspaia dalle ultime sentenze della Corte. E in ciò risiede, direi, il loro maggior pregio.

Vorrei anche segnalare, di passata, l'importanza della sentenza n. 32, che ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 16 della legge matrimoniale 27 maggio 1929 n. 847, nella parte in cui stabilisce che la trascrizione del matrimonio possa essere impugnata solo per una delle cause menzionate dall'art. 12, e non anche (stando all'interpretazione accolta dalle Sezioni Unite della Cassazione) perché uno degli sposi fosse, nel momento in cui ha scelto la forma canonica del matrimonio, in stato di incapacità naturale. Mi piace qui ricordare che la Corte costituzionale, nel distinguere il momento della scelta del rito nuziale da quello, logicamente posteriore, della celebrazione del matrimonio concordatario, ha fatto proprio il criterio che più di una ventina di anni fa aveva sostenuto, con solitaria e imperterrita ostinazione, la Corte d'Appello di Torino, allora presieduta da D.R. Peretti Griva.

Ma soprattutto vorrei mettere in

luce, nella sentenza n. 32, l'essenziale argomento del decidere: « E' canone indiscusso che l'assoggettamento di un cittadino a un ordinamento diverso, in virtù del rinvio a questo effettuato dalla legge statale, deve essere contenuto negli stretti ed invalicabili limiti del fatto o rapporto oggetto del rinvio. E poiché nel caso presente l'elemento che funziona come criterio di collegamento pel rinvio al diritto canonico... è l'*atto della celebrazione del matrimonio,* appare chiaro che *ogni altro atto diverso da questo esorbita dall'ambito di applicazione del diritto canonico, ricadendo nel diritto dello Stato* ». E' chiara l'incidenza di questo argomento decisivo: essa si riferisce non solo a ogni momento anteriore all'atto della celebrazione del matrimonio canonico (come il momento della scelta del rito), ma ad ogni momento successivo, come quello degli effetti civili del matrimonio canonico, o della esecutività agli effetti civili delle sentenze ecclesiastiche di annullamento del matrimonio. Il che da un lato ribadisce la piena, indiscutibile legittimità costituzionale della recente legge sul divorzio, indubbiamente attinente ad un momento successivo a quello della celebrazione dell'atto, e dall'altro fa sorgere seri dubbi sulla costituzionalità delle norme concordatarie e legislative concernenti la « automaticità » con cui sono rese esecutive le sentenze ecclesiastiche di nullità o i provvedimenti, sempre ecclesiastici, di dispensa dal matrimonio.

Con quest'ultimo rilievo si viene a toccare quello che è veramente il problema di fondo, e cioé l'esistenza — nel concreto tessuto dei Patti Lateranensi e delle leggi statali relative — di numerose norme assolutamente incompatibili con la nostra Costituzione, e specialmente con il principio di eguaglianza di tutti i cittadini, di tutti gli enti di fronte alla legge *sovrana* dello Stato.

Le ultime sentenze della Corte costituzionale, da questo punto di vista, sono soltanto la risoluzione di una questione pregiudiziale, un primo, necessario passo. La strada indicata dalla Costituzione è ancora tutta, o quasi tutta, da percorrere. Le sentenze dei giorni scorsi, al di là del loro chiarissimo contenuto giuridico, hanno un significato politico, un valore di monito preciso rivolto al Parlamento e al Governo: sono un invito a fare.

Ma che cosa fare? Quali sono i problemi sul tappeto, quali e quante le norme dei Patti Lateranensi, e delle leggi relative, incompatibili con la Costituzione e destinate pertanto a scomparire? Mi pare che, nel momento in cui siamo, si ponga a tutti — Governo, Parlamento, partiti, opinione pubblica — un dovere di *parlare chiaro,* senza indugi o reticenze.

Scorgo un segno di questa sentita necessità nella mozione presentata qualche giorno fa dai senatori Albani, Parri, Simone Gatto, Fenoaltea, Iannuzzi, Anderlini, Antonicelli, Bonazzi, Tullia Romagnoli Carettoni, Carlo Galante Garrone, Levi, Marullo. Con essa si impegna il Governo « a sottoporre al Parlamento, con carattere di urgenza e comunque prima di esperire procedure e passare ad intese formali con i rappresentanti della Chiesa cattolica, i suoi orientamenti, con le relative indicazioni, circa le norme e i contenuti dei Patti Lateranensi (Trattato, Concordato, Convenzione finanziaria e relative leggi applicative) che esso riconosce in contrasto con i principî e gli indirizzi del nostro ordinamento costituzionale ». Non c'è da farsi molte illusioni. Abbiamo già udito, al sommo stesso della gerarchia ecclesiastica, parlare della legge sul divorzio come di un *vulnus* del Concordato. Figuriamoci un po' quel che accadrebbe, allorché dovessero venire in discussione, nel loro insieme, articoli come il 34 o il 36 del Concordato! Raniero La Valle ha rilevato, su *La Stampa,* la pervicacia con cui il Vaticano, nelle trattative per un nuovo concordato con la Spagna, si aggrappa al decrepito modello dei Patti Lateranensi, e come la stessa Spagna (pensate, la Spagna di Franco!) ha rigettato una revisione di questo stampo. Non siamo affatto sicuri che il nostro Governo, di fronte alle presumibili pretese della Santa Sede, vorrebbe o saprebbe puntare i piedi, e dire chiaro e tondo che molti e fra i più importanti articoli del Concordato sono incompatibili con la Costituzione.

Ecco perché, di fronte al dilemma: revisione o abrogazione del Concordato, mi sembra poco realizzabile la ipotesi di una agevole e pacifica revisione che si concilii con il totale rispetto dei nostri principî costituzionali. Perfino un giornale non certo estremista, com'è *La Nazione,* ha scritto: « In sostanza il Concordato, guardato a distanza di quarantuno anni dalla stipulazione, in un clima politico sociale tanto diverso da allora, appare simile a un vecchio fatiscente edificio di cui occorre decidere se abbattere totalmente le mura o fare lavori di restauro ».

Nonostante le mie personali inclinazioni e (pessimistiche) previsioni, preferisco qui lasciare impregiudicata la questione, se sia meglio l'abbattimento o il restauro. Ma almeno su un punto mi pare che tutti i laici dovrebbero consentire. Nessun cedimento o compromesso o mercanteggiamento può essere accettato. Il rispetto delle norme costituzionali non può essere oggetto di transazione. L'incondizionato ossequio ad esse, affermato non genericamente, ma in concreto realizzato dalla preventiva e irremovibile indicazione di *tutte* le norme dei Patti che sono in contrasto con la Costituzione, è un limite invalicabile, un assoluto *prius* rispetto a qualsiasi eventuale trattativa. Come ha detto il sen. Albani, la Costituzione « non è in vendita » con nessuno. ■

Mozione anticoncordataria al Senato

Questa mozione, a firma dei senatori Albani, Parri, Gatto Simone, Fenoaltea, Jannuzzi, Anderlini, Antonicelli, Bonazzi, Romagnoli Carettoni Tullia, Galante Garrone, Levi, Marullo, è stata presentata giorni fa a Palazzo Madama.

In essa si chiede che il Senato, « preso atto di quanto la Corte costituzionale ha considerato in diritto nel pronunciare le recenti sentenze n. 30, 31 e 32, e cioé:

a) che l'articolo 7 della Costituzione, pur avendo sancito « un generico regime pattizio da valere nella disciplina dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa cattolica » — con preciso riferimento ai Patti Lateranensi — « non può avere forza di negare i princìpi supremi dell'ordinamento costituzionale dello Stato », e ciò in quanto lo stesso articolo 7 « riconosce allo Stato e alla Chiesa cattolica una posizione reciproca di indipendenza e di sovranità »;

b) che quindi le stesse norme e il contenuto specifico dei Patti, e cioé del Trattato, della Convenzione finanziaria e del Concordato, possono e devono essere riconsiderati per accertare la loro coerenza con i princìpi supremi dell'ordinamento costituzionale;

c) che, a maggior ragione, l'articolo 7 della Costituzione « non preclude il controllo di costituzionalità delle leggi che immisero nell'ordinamento interno le clausole dei Patti Lateranensi, potendosene valutare la conformità o meno ai princìpi supremi dell'ordinamento costituzionale »,

considerando:

che, anche ad un esame sommario, molte delle norme contenute nei Patti Lateranensi e nelle leggi applicative risultano in contrasto con i princìpi fondamentali e con norme specifiche della Costituzione;

che altre possono essere più correttamente riformulate, anche in conformità alle norme del diritto internazionale, nel Trattato che ha istituito e regola i rapporti con lo Stato della Città del Vaticano;

che alcune norme del Concordato hanno già trovato o possono trovare più coerente formulazione in leggi ordinarie dello Stato conformi alle norme costituzionali, e ciò anche sulla base di preventive intese con le rappresentanze delle confessioni religiose presenti tra i cittadini italiani;

riconoscendo:

che in ogni caso e in modo particolare deve considerarsi in aperto contrasto con la Costituzione l'articolo 1 del Trattato, in quanto afferma: « L'Italia riconosce e riafferma il principio consacrato nell'articolo 1 dello Statuto del Regno, 4 marzo 1848, pel quale la religione cattolica, apostolica, romana è la sola religione dello Stato »;

che, con l'inevitabile soppressione del citato articolo 1 del Trattato, risulterà confermata la laicità dello Stato, ribadito il principio della pari dignità sociale e dell'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, riaffermato il principio della libertà religiosa, senza ostacoli e impedimenti, ma anche senza privilegi e discriminazioni tra i cittadini italiani per motivi religiosi;

che, pertanto e conseguentemente, altre norme del Trattato e la maggior parte delle norme del Concordato risulteranno in contrasto con questi ed altri princìpi dell'ordinamento costituzionale;

che, infine, si tratterà di riconsiderare la coerenza o meno, con l'ordinamento democratico dello Stato italiano e con i principi costituzionali che lo informano, dello stesso regime pattizio, o concordatario, nei rapporti con l'organizzazione di una confessione religiosa, anche se conta tra i suoi fedeli la maggioranza dei cittadini italiani,

impegna il Governo:

a sottoporre al Parlamento, con carattere d'urgenza e comunque prima di esperire procedure e passare ad intese formali con i rappresentanti della Chiesa cattolica, i suoi orientamenti, con le relative indicazioni, circa le norme ed i contenuti dei Patti Lateranensi (Trattato, Convenzione finanziaria, Concordato e relative leggi applicative) che esso riconosce in contrasto con i princìpi e gli indirizzi del nostro ordinamento costituzionale, indicando, inoltre, le materie che, attualmente regolamentate dai Patti e dalle leggi applicative, possono formare oggetto di un'aggiornata riformulazione del Trattato che ha istituito e regola i rapporti con lo Stato della Città del Vaticano, e indicando, infine, le materie considerate nel Concordato che risultano già regolamentate o possono trovare più corretta regolamentazione in leggi ordinarie dello Stato conformi alle norme costituzionali ».

università di sassari

In risposta il manganello

di Marcello Lelli

Dopo circa due mesi di lotta, uno sciopero del personale non insegnante durato un mese intero, manifestazioni cittadine, interrogazioni parlamentari, voti del comune e della Regione, le autorità dello Stato si sono fatte finalmente vive con gli universitari di Sassari — che già temevano, come spesso avviene in Sardegna, di essere stati dimenticati dal governo centrale — da una parte il ministro Misasi, che con questo gesto conferma una linea reazionaria nella scuola cominciata con la fin troppo nota circolare contro gli studenti medi, fa mandare secche risposte negative alla richiesta principale degli studenti, dei professori e dei lavoratori della università sassarese, per la publicità degli organi di governo dell'ateneo; dall'altra cominciano ad arrivare, nelle case di parecchie persone che in un modo o nello altro si ritiene facciano parte del movimento, avvisi di procedimento penale per i soliti reati, interruzione di pubblico servizio, occupazione, danneggiamenti etc.

Il movimento che era nato per il pre-salario assegnato a una ragazza che riceve in regalo cavalli di razza si chiude a carnevale con un intervento serale e non mattiniero, come avviene in « continente » della polizia chiamata da zelanti professori preoccupati del buon funzionamento delle istituzioni; e contro questo intervento parte un esposto al consiglio superiore della magistratura da parte di due professori di giurisprudenza e di un sindacalista. Potrebbe sembrare un balletto, una caricatura di lotte più serie, per questo nessuno dei grandi giornali di informazione ne parla: ormai si sono tutti abituati, quattro estremisti chiedono riforme, minacciano rivoluzioni, si riuniscono in assemblea nella loro università e, giustamente, ne vengono cacciati: troppo scontato per fare notizia.

Ma le cose non stanno proprio così, sono meno semplici di quello che sembrava ai grandi giornali del nord. Quello che è successo nell'università sassarese è diverso dal solito, e non solo perché con la lotta degli universitari hanno dovuto solidarizzare tutte le forze politiche democratiche, la regione, il Consiglio Comunale della città, ma per motivi più di fondo che fanno pensare al ministero che è bene colpire subito perché il contagio di Sassari potrebbe espandersi alle altre città e allora non ci sarebbe più niente da fare.

Cosa è successo in questi mesi in quel palazzo antico dove sta la sede centrale dell'università di Sassari? Tutto è cominciato per una serie di gravi ingiustizie particolari, l'assegnazione non controllata dei presalari, sperequazioni nella ripartizione dei proventi tra il personale, i tradizionali problemi delle cliniche ecc. ma poi le cose si sono sviluppate; i professori democratici — che qui per la prima volta sono scesi in lotta al fianco degli studenti in maniera organizzata e non a titolo personale — non sopportavano più la sostanziale antidemocrazia con cui veniva gestita l'università, il personale non insegnante era sottoposto a orari assurdi e non tollerava più l'autoritarismo della direzione, gli studenti erano vittime di una selezione pesantissima che allontanava sempre di più le loro possibilità di occupazione e che incideva — attraverso le bocciature — sulla loro stessa possibilità di continuare gli studi.

All'improvviso, per uno di quei fenomeni che avvengono nella vita associata quando situazioni insostenibili devono trovare uno sbocco, questi tre momenti si sono congiunti, ed è nato un movimento tutto particolare. Docenti, studenti, tecnici, portantini, bidelli per la prima volta si sono trovati uniti sullo stesso fronte a chiedere la democratizzazione dell'università, la pubblicità dei suoi organi di governo, a lottare per una assegnazione democratica dei presalari, per nuove condizioni di lavoro e di studio dentro l'università. E' cominciata nell'aula magna una assemblea permanente che ha saputo superare subito ogni forma di corporativismo, ha affrontato i problemi della città, ha chiamato a discutere i rappresentanti delle forze politiche e sindacali, prefigurando un rapporto radicalmente diverso da quello tradizionale tra università e società.

Si potrebbe fare la storia degli scontri col senato accademico, tutto teso a difendere la segretezza delle proprie riunioni come la pupilla dei propri occhi, del suo continuo riproporre risposte negative cambiando solo lo stile, delle assurdità di cui a volte si è parlato (a Sassari circola insistente la voce che alcuni cattedratici volevano risolvere il problema della pubblicità delle loro riunioni con un circuito chiuso televisivo riservato agli universitari) ma non sta qui il nodo della questione. Il dato politico più importante è che a Sassari il movimento studentesco ha superato l'isolamento tradizionale rispetto al proletariato e alle altre componenti universitarie stesse: gli studenti non si sono posti in astratto e volontaristicamente al fianco delle masse popolari ma con tutti gli altri universitari hanno messo al centro della propria elaborazione, e della loro azione politica proprio la costruzione di un rapporto nuovo con le masse popolari, nella città in cui vivono e operano. E' nata così una esperienza che è riuscita nel concreto a superare — anche se tra mille difficoltà, divisioni, contrapposizioni etc. — la tradizionale contrapposizione tra azione di massa dentro la scuola e attività minoritaria fuori di essa, tra rischi di corporativismo e rivoluzionarismo verbale. La tematica centrale della lotta è stata ed è quella dell'allargamento ad altri strati sociali, in primo luogo ai lavoratori della politica in atto: sono nate così delle commissioni di lavoro che hanno elaborato piani di riarticolazione complessiva della zona Sassari, Alghero, Porto Torres, proponendo, oltre alla costruzione di una nuova città universitaria, una linea nuova e precisa di edilizia popolare che preveda la creazione generalizzata di case per gli studenti e per gli operai; esiste una commissione per la disoccupazione che non affronta in astratto e da solo il problema del lavoro intellettuale ma lo colloca in tutta la situazione della città e della Sardegna; al Magistero si parla di riforma della scuola come unico mezzo reale per risolvere il problema dell'occupazione dei laureati; a Medicina c'è chi comincia a dire che l'articolo 9 dello Statuto dei diritti dei lavoratori va usato per fare degli aspiranti medici dei tecnici della classe operaia che intervengano sull'ambiente di lavoro e già nel momento della loro formazione trovino un senso diverso al loro ruolo non di gestori della malattia ma di lavoratori della salute.

L'università si dice, e questo è il senso della richiesta della pubblicità come prima forma di controllo democratico, deve essere un centro aperto a tutti di cui tutti si devono riappropriare senza discriminazione alcuna, senza selezioni preventive. In questo modo il discorso sulla selezione acquista un senso reale profondo attuale, valido non solo per i figli dei lavoratori di oggi, ma per loro stessi, la lotta dentro l'università si salda con il movimento più generale dei lavoratori e si fa momento di un processo più vasto di riappropriazione della politica, del sapere della scienza da parte di tutti e non delle ristrette élites che li hanno sempre detenuti.

Su questo terreno non si muovono solo delle avanguardie sparute, non solo dei gruppi studenteschi, ma larga parte del corpo docente e dei lavoratori dell'università in una alleanza che già per il fatto stesso di essere nata e di svilupparsi è un sintomo di come certi discorsi non siano farneticazioni astratte di qualcuno ma momento reale di mobilitazione e costruzione politica.

Contro tutto questo, sfidando gli stessi esponenti sassaresi e sardi del suo partito si è schierato il ministro Misasi e si pone in una chiusa posizione difensiva il corpo accademico che malgrado le dimissioni ha riconfermato la propria fiducia nel rettore con la imperturbabilità che deriva dalla incapacità di capire i processi reali in atto e continua a dilazionare le risposte alla rivendicazione del movimento.

A tutte e due queste forze il movimento risponde con semplicità preseguendo pur tra difficoltà sempre maggiori, la sua azione: l'alleanza di Sassari può riprodursi altrove e se questo succede non bastano né Misasi né le mezze riforme che il suo ministero sta preparando, e questo è un impegno non una conclusione formale. ■

dopo la conferenza dei metalmeccanici

C'é ancora chi combatte l'unità

di Fabio Sigonio

Spettri gialli si aggirano per il nostro paese. Non cinesi — per carità, noi vogliamo bene ai cinesi — ma ominidi della peggiore razza europea. Aria afflitta, pallore finanche loquace, gergo ´tartagliato, esprimono di solito apprensione, incertezza, dubbio, timore. Ma si danno un gran daffare. Nei giorni immediatamente precedenti alla conferenza unitaria dei metalmeccanici, il segretario generale della Cisl internazionale, Buiter, è venuto in Italia per avere contatti « informali » con ambienti sindacali. Alla Cisl è sembrato costernato per il recente accordo (2 marzo a Roma) tra i metalmeccanici italiani e i metalmeccanici francesi della Cgt e della Cfdt. Ha espresso poi « notevole preoccupazione » per il modo e « la fretta » che caratterizza il processo unitario (« e con i comunisti come la mettiamo? »). Qualcuno della segreteria si è dato uccel di bosco per non assistere a quel penoso colloquio, ma Storti — che non è uomo da poco — ha cercato di calmare l'ospite in tutte le maniere ed è arrivato persino a dirgli che non è poi da escludere l'eventualità che il nuovo sindacato unitario possa un giorno aderire alla Cisl internazionale. Siamo però certi che lo ha detto, quantomeno, senza convinzione.

Qualche giorno dopo alla Uil Buiter ha avuto incontri più pacati. Ai quali ha fatto seguito un altro colloquio tra le « componenti » socialdemocratica e repubblicana della Uil e una delegazione ad alto livello di « Force Ouvrière ». Tra gli ospiti era il segretario della federazione dei metalmeccanici, Antoine La Valle, del quale una cosa bella che si può dire è che è reduce da una visita nel Vietnam, nel corso della quale ha fatto dichiarazioni in cui definiva « giusta ed onesta » la causa americana. A via Lucullo non si è parlato di queste cose, ma anche qui, monotonamente, del processo di unità sindacale. Le due delegazioni hanno riscontrato un sostanziale convergenza di orientamento e, quel che più conta, situazioni comuni che « le preoccupano ».

Il processo è scatenante: dopo Buiter, i purosangue italiani. Due esponenti della destra Cisl, Sironi e Sartori, sono andati da Storti per dichiarargli — « non all'amico, ma al segretario generale dell'organizzazione » — che il loro « no » all'unità sindacale questa volta era definitivo (niente di serio, naturalmente, se non fosse perché nella Cisl saltano così alcuni « equilibri » sui quali si è retta finora la leadership di Storti). Infine, la nota d'appendice, due dirigenti repubblicani e quattro socialisti della Uil hanno annunciato che non parteciperanno più a riunioni di qualsivoglia corrente. Si è detto: incompatibilisti. Invece non è così. Probabilmente figureranno tra gli « esperti » da un centro studi sindacali appena nato per iniziativa di Vanni, segretario generale della Uil, che ne ha assunto la presidenza.

Scrive l'esponente repubblicano, in una lettera agli amici, che « il centro vuole essere un organismo moderno efficientemente attrezzato per compiere studi economici e sociali, per fornire notizie ed informazioni, per aprire un dialogo con i lavoratori sui più importanti problemi sindacali ». Naturalmente « tutto ciò — precisa — non significa né la ricostituzione della nostra corrente né un tentativo di sostituire ad essa un organismo analogo ». La lettera porta la data del 10 febbraio 1971. Neanche un mese dopo, 4 marzo, il segretario del centro fa seguire a quella di Vanni una lettera circolare, cui allega un modulo da riempire e rispedire « a stretto giro di posta »: esso serve — viene precisato — « per poterci consentire di avere uno schedario completo e aggiornato degli amici repubblicani che operano nel sindacato e di conoscere esattamente la loro posizione. Le notizie richieste potranno sembrarti eccessive, ma noi riteniamo... ».

Nessuna sorpresa di tanto zelo riorganizzativo tra le forze che temono la unità, quando non la osteggiano apertamente. Le conclusioni della conferenza dei metalmeccanici, che si è svolta a Roma nei primi giorni del mese, dimostrano che il processo cammina speditamente ed è comprensibile che si abbiano i primi contraccolpi a livello confederale. Si tratterà di capire, nei prossimi giorni, la dimensione e lo spazio politico di cui la manovra moderata potrà predisporre all'interno del movimento sindacale. Il discorso si sposta inevitabilmente a questo punto sul nodo dei rapporti tra partiti e sindacati e non è un caso che alla conferenza dei metalmeccanici il problema dell'autonomia si sia posto

Luigi Macario, Pierre Carniti e Giorgio Benvenuto

anche se da parte di alcuni forse con eccessiva e sospetta evidenza.

Sul problema dell'incompatibilità — che è poi solo l'aspetto formale del più complesso problema dell'autonomia — si è visto, già alla vigilia dell'assemblea di Roma, nelle varie riunioni provinciali, che esistono notevoli frizioni all'interno del movimento dei metalmeccanici. All'estensione dell'incompatibilità a tutti i livelli si ha, si è sempre avuta, una fondamentale resistenza comunista, specialmente nei vecchi quadri sindacali, legata ad una logica di organizzazione e di azione politica che, si condivida o no, ha una sua plausibilità. D'altra parte però non c'è dubbio che, se l'obiettivo reale è quello della rifondazione del sindacato, non trova più giustificazioni, non ha più senso tentare di porre limiti all'estensione del meccanismo dell'incompatibilità; così come non ha senso evidentemente drammatizzare il problema nel modo opposto: condizionare cioè l'evoluzione e i tempi del processo all'effettiva e rigida realizzazione di tutti i gradini dell'incompatibilità tra incarichi di partito e incarichi sindacali.

Ora è chiaro che le manovre opportuniste si squalificano da sole (per cui non staremo a dare un minimo di credibilità alla posizione strenuamente incompatibilista di gruppi socialdemocratici e repubblicani della Uil che hanno inutilmente tentato di radicalizzare il dibattito alla conferenza su questo tema in chiave nettamente anticomunista). Non neghiamo però che esiste un rapporto reale tra lo strumento della autonomia e l'obiettivo del rinnovamento, sopratutto se si crede che una spinta decisiva al rinnovamento delle forze politiche di sinistra nel nostro paese potrà venire, in grande misura, da una rifondazione su basi classiste — e non genericamente populiste — delle organizzazioni dei lavoratori.

Lama ha detto alla conferenza, e giustamente, che l'incompatibilità è « un problema che va ridimensionato nel suo reale valore ». Ma ha aggiunto: « le regole hanno certo un significato, ma non c'è regola che serva a cambiare le coscienze, mentre in questo senso hanno validità le esperienze e le lotte in comune. Occorre perciò guardarsi dal creare casi di coscienza che potrebbero indebolire il sindacato unitario. Nessuno ha interesse a ciò: la tolleranza, la comprensione, devono invece vincere su una linea drastica, dura, che rischierebbe di porci in antagonismo con le forze politiche ». Si è avuta l'impressione, dal contesto in cui il segretario generale della Cgil ha inserito questa affermazione, che la sua legittima preoccupazione di smorzare i toni del dibattito sulle incompatibilità così come veniva ponendosi nella conferenza dei metalmeccanici, lo abbia portato a dare un'interpretazione riduttiva del problema dell'autonomia. In effetti la distinzione formale tra incarichi partitici ed incarichi sindacali non può, non dovrebbe porre problemi di coscienza ad alcuno se il meccanismo dell'incompatibilità è correttamente visto come uno strumento pratico, un elementare sussidio organizzativo e l'autonomia una condizione certamente necessaria per il rilancio politico del movimento. Dunque perché casi di coscienza e, soprattutto, perché antogonismo con le forze politiche, se l'obiettivo di fondo che si persegue è proprio quello di dare uno sbocco politico di classe, e non uno sbocco qualunque, allo scontro sociale in atto nelle fabbriche e nel paese? Il rapporto tra nuovo sindacato e forze politiche deve essere un rapporto dialettico e non vale nasconderci che il suo esito può (probabilmente deve) essere traumatizzante soprattutto per i partiti della classe operaia.

Perché questo è il punto. Gli autunni caldi non s'improvvisano né si preparano a tavolino: la spinta che da quella grande stagione è venuta alla maturazione della coscienza politica del nostro paese è stata forse spesa male nel rinnovamento delle stesse strutture sindacali. Quel che è avvenuto recentemente a Firenze, alla riunione delle segreterie delle tre confederazione, è metodologicamente più che discutibile; e sintomo chiarissimo della direzione prevalentemente verticistica del processo unitario; così come non può sfuggire ad osservatori attenti che proprio al ruolo spesso frenante delle confederazioni, alla loro sostanziale diffidenza verso le punte dello schieramento sindacale, si deve il fatto che i metalmeccanici giungano all'unità attraverso un processo ben più lento, involuto e tortuoso di quanto esigesse la reale, limpida tensione unificante delle esperienze di base. ■

moro a gerusalemme

Il muro del silenzio

di Leo Levi

Gerusalemme, febbraio. All'arrivo all'aeroporto di Lord del Ministro degli esteri italiano « Aldo-Moro » (chissà perché, forse per la sonorità, molto italiana, dei due nomi congiunti, gli israeliani hanno preferito sempre citare nome e cognome), i giornali nonché la televisione hanno dedicato molto spazio a questa, che era di fatto la prima visita di un autorevole rappresentante ufficiale dell'Italia: un paese che per tradizione gli israeliani considerano amico, anzi molto amico (qualche ragione: il noto atteggiamento filosemita — anche nel periodo hitleriano! — dell'Italia; il valido aiuto all'immigrazione legale e illegale dei profughi ebrei in Palestina; la generosità delle Università italiane verso ebrei di ogni paese da quasi cinquant'anni; e una certa calda simpatia congeniale, mediterranea e quasi religiosa verso l'uomo italiano e verso il paese che, nonostante tutto, è ancora la sola democrazia efficiente sulle sponde di questo « nostro » lago di cui Israele è il dirimpettaio). La partenza di Moro da Israele è stata molto più discreta e silenziosa. L'indomani, l'autorevole « Haaretz » e i giornali della sera notavano, non senza rammarico, che l'importanza della visita era consistita soltanto nel fatto della visita stessa. Nessun comunicato congiunto ha concluso i colloqui di Moro con Eban, Allon, Dayan nè quelli con la Meyr; e le fotografie sorridenti ma senza commento facevano pensare che i punti di disaccordo siano stati più rilevanti che quelli in cui il governo di Israele si sia trovato d'accordo con l'attuale politica del governo italiano.

Infatti, i giorni della visita di Moro hanno coinciso con gli ultimi giorni della tregua sul canale di Suez e con il discorso di Sadat del sette marzo, con cui la tregua era denunciata; la sera di quello stesso giorno Eban ha tenuto una importante conferenza-stampa; e l'indomani molti si aspettavano una ripresa dei duelli aerei cessati sette mesi fa. La tensione era al suo **climax.** A un ricevimento della « Lega per l'amicizia Italia-Israele » Eban, dette poche (e piuttosto inconcludenti) parole sull'amicizia dei due « antichi e nobili » popoli, se ne è andato in tutta fretta, lasciando il suo collega italiano a declamare altrettanto diplomaticamente inconcludenti dichiarazioni in italiano: sui panorami israeliani, sulla dedizione di quanti lavorano... negli ospedali e in altre attività « umanitarie »; e sui legami culturali.

In quegli stessi giorni, a Roma sotto la neve (qui un sole smagliante permetteva a Aldo-Moro un bel **week-end** molto turistico, con visite a **Kibbutzim,** chiese e basiliche cristiane, castelli crociati, e altri luoghi « santi » nonché ameni e fotogenici) il governo italiano otteneva la fiducia parlamentare senza i repubblicani, e quindi su un asse spostato visibilmente a sinistra. Ora, i repubblicani, forse ancor più dei socialdemocratici, sono, dal giugno 1967, i grandi paladini della linea proisraeliana. Da quella parte si è giustificata senza riserve la guerra del 1967 e il conseguente « buon diritto » degli israeliani a trattenersi i territori conquistati nella guerra antiaraba e tuttora « occupati »; è di là che si leggono le deplorazioni del « terrorismo » dei guerriglieri palestinesi, nonché quelle relative al riprovevole « antisemitismo » delle sinistre europee e dei regimi arabi.

Ora, sono questi stessi repubblicani, anzi La Malfa in persona, che hanno protestato, più ad alta voce dei melliflui socialdemocratici, contro il voto italiano all'ONU del 4 novembre scorso; voto che ha testimoniato una decisione verso un « nuovo corso » della politica mediorentale dell'Italia, e che è stato attribuito a una personale decisione di Moro. Il quale, fin dal giugno 1967 — e a differenza di Fanfani, ecumenico-lapiriano-neutralista — tiene a dichiararsi « equidistante » nel Medio Oriente, anche in vista di una possibile opera di mediazione italiana, tra arabi e israeliani; e quindi impegnato a difendere, sia pure nella cornice di acquiescenza alla NATO che pare essere una condizione geopolitica dell'Italia in questo periodo, una coesistenza; e una coerenza anticolonialistica. E' stata infatti l'astensione italiana (e di altri paesi europei) che ha determinato la maggioranza ai voti afroasiatici (e arabi), e la vittoria di quella deliberazione che tra l'altro aveva permesso, allora, il prolungamento della tregua sul Canale, in vista di un regolamento pacifico colla ripresa della missione Yarring. La protesta repubblicana di allora era stato un intoppo, seppur minore di fronte ad altri dissidi, alla coesione del centro-sinistra. E' ovvio che, liberato ormai il suo governo dalle critiche alla sua destra, la linea di « equidistanza » di Moro, sulla quale egli ha insistito anche nelle sue dichiarazioni (su questo punto assai scoperte) alla stampa israeliana, ne sia rimasta confermata.

Gli israeliani (s'intende qui — ovviamente — il governo israeliano, non certo le sinistre dissenzienti dalla linea governativa; le quali han visto con simpatia la critica che un italiano, certo — come si è detto — non sospettabile di antisemitismo preconcetto, ha implicitamente rivolto all'annessionismo di Eban-Dayan-Meir e al loro modo equivoco di considerare la missione Yarring e le straordinarie « aperture di pace » di Sadat) erano seccati di questo atteggiamento di Moro: e, lo si è visto, non hanno dissimulato il loro disappunto. Erano appunto i giorni in cui, messo alle strette non solo da Yarring ma dagli americani Rogers, e Sisco, e soprattutto da Nixon stesso — che ha « adottato » in prima persona il « piano Rogers » per un ritiro integrale degli eserciti israeliani — il governo di Israele ha dichiarato palesemente che non intende ritirarsi alle linee anteguerra, del 4 giugno 1967; e Dayan ha aggiunto che « a una pace che ci tolga il dominio del Sinai meridionale, preferiamo uno stato di guerra con Sharm-el-Sheikh in nostro possesso ». Di fronte a tale atteggiamento di sfida — rivolta stavolta anche all'America oltre che agli arabi e alla Russia — sarebbe stato presuntuoso sperare che Moro cambiasse opinione improvvisamente, o che si dichiarasse anche solo « comprensivo » alle ragioni israeliane. E ciò in un momento in cui l'isolamento in cui Israele si è messa appare più pericoloso che mai; e in un momento in cui la sfida israeliana, solo in parte coperta dall'America, è rivolta soprattutto alle deliberazioni di quella ONU alla quale Moro (e, si ricordi, non senza certe personali ambizioni) si sente legato.

Ricordando un'altra visita di un'altra alta personalità cattolica, appare strano, oggi, che il ministro Moro non abbia sollevato — nemmeno per inciso — il problema di Gerusalemme e della internazionalizzazione dei « luoghi santi ». Ma dal 1964, dalla disputa quasi teologica, di Paolo VI con il presidente Shazar sulla validità dello « Stato ebraico di Israele » come entità politica e nazionale ebraica, è passato molte tempo. Anzi: Moro, arrivando, ha fissato la residenza israeliana (con il suo seguito, 27 persone!) a Gerusalemme, ed è stato poi ricevuto dal sindaco; quasi a voler confermare che, ormai, lo Stato italiano non intende più sollevare una « questione gerosolimitana », a più di cento anni da Porta Pia. L'ambasciatore italiano, veramente, risiede ancora a Tel Aviv; ma per l'occasione si è, anche lui, acquartierato al grande albergo « Re Davide » prospiciente le mura di Gerusalemme, capitale di Israele. Forse è stato, questo, un gesto con cui Moro ha voluto fare intendere la sua flessibilità e, appunto, la sua « equidistanza »: nonché la sua, dopotutto, simpatia per Israele. Qualche mese fa il ministro degli esteri olandese, Yoseph Lunts, aveva dichiarato, appena tornato da Israele dove fino a poco fa gli israeliani lo consideravano un loro alleato, di non poter svolgere in alcun modo un ruolo di mediatore. Invece Moro, che ha del resto più reali interessi nella zona (si pensi al petrolio del Sinai dove i pozzi dell'ENI sono in funzione, e alle banane somale che non arrivano più in Italia, causa la chiusura di Suez) aspira ancora a quel ruolo; che del resto l'Italia ha già in più di un'occasione svolto, sia pure per problemi minori (scambi di prigionieri, ecc.).

Così, facendo sapiente uso del suo tatto, del suo sorriso e della fotogenica ciocca bianca, « Aldo-Moro » si è conquistato simpatie, pur schermendosi dall'offensiva di propaganda con cui qualcuno ha tentato un ricupero dell'opinione italiana. A chi gli chiedeva le sue impressioni sul **kibbuz,** dopo che aveva visitato una colonia collettiva di frontiera e dopo che si era informato sul regime dell'autogestione cooperativa agricola, invece di rispondere, come i suoi ospiti avrebbero voluto, elogiando l'eroismo dei « pionieri che arano » di fronte alla « minaccia araba armata », o esprimendo apprezzamento per il « socialismo ebraico » ha affermato: « gli israeliani, anzi gli ebrei, oh, sono molto intelligenti »...

■

inchiesta a desio

L'Autobianchi come banco di prova

La risposta preventiva della Fiat a una possibile offensiva sindacale

di Claudio Torneo

La serrata all'Autobianchi di Desio, uno stabilimento automobilistico della provincia di Milano che fa parte del gruppo Fiat, rappresenta una significativa conferma: la « linea dura » nelle fabbriche di Agnelli è diventata la regola. In meno di un mese, la Fiat si è trovata per ben due volte al centro della « cronaca nera » sindacale. Il 15 febbraio circa 40 mila lavoratori di Mirafiori e della Lancia sono stati sospesi per alcuni giorni. Il 9 marzo hanno dovuto subire la serrata gli oltre 4 mila operai dell'Autobianchi. « E il secondo tempo dell'operazione-intimidazione », si commenta nel mondo sindacale.

Vediamo di chiarire meglio. Per capire l'offensiva della Fiat, bisogna risalire al convegno sindacale di Modena del mese di gennaio al quale parteciparono rappresentanze di delegati di tutti gli stabilimenti del gruppo e le segreterie nazionali della FIOM, FIM e UILM. Scopo della riunione: preparare una grande vertenza di gruppo su cottimi, qualifiche, ambiente di lavoro e diritti sindacali. Si tentava insomma di portare anche nel cuore del capitalismo privato italiano lo scontro che durante l'autunno 1970 aveva visto impegnata una grossa fetta di metalmeccanici soprattutto delle imprese a partecipazione statale.

I delegati e i consigli non ebbero neppure il tempo materiale di mettere in moto la macchina organizzativa e di discutere nei dettagli le richieste, che subito arrivò la prima « mazzata ». Approfittando degli scioperi nelle fabbriche di plastica per il rinnovo del contratto nazionale che creavano difficoltà alle forniture di accessori per le auto, la Fiat lasciò a casa senza lavoro e senza salario per alcuni giorni 40 mila operai a Torino. I sindacati risposero con lo sciopero generale in tutti gli stabilimenti industriali torinesi. Ma fu proprio alla Fiat che le adesioni risultarono modeste. La « grande paura » aveva fatto presa. Agnelli poteva considerarsi soddisfatto.

Così la vertenza di gruppo, che tutti prevedevano imminente (i sindacati pensavano di « partire » ai primi di marzo) ha dovuto subire ritardi. Solo gli operai dell'Autobianchi, che è ormai una *dependence* di Mirafiori a tutti gli effetti (tanto che vi si monta la « 500 » Fiat), sono rimasti sulla breccia.

La fabbrica di Desio era scesa in sciopero alla fine del mese di ottobre, insieme con i lavoratori di molte aziende milanesi e aveva già elaborato una « piattaforma » che, nelle sue linee essenziali, ricalcava quella tipo decisa successivamente a Modena durante il convegno sindacale di tutti gli stabilimenti Fiat. Le vicende di Torino non avevano intimidito i lavoratori dell'Autobianchi.

A questo punto la Fiat ha pensato di menare la « seconda botta », e ha cercato in tutti i modi la serrata. Ai primi di marzo, il consiglio di fabbrica decise di bloccare i magazzini e impedire l'uscita delle vetture finite. Giorno e notte i picchetti stazionavano davanti ai cancelli per impedire che le auto prodotte venissero smistate alle concessionarie. Era una forma di lotta non nuova, già sperimentata con efficacia fin dall'autunno caldo. Dà molto fastidio alle aziende che si trovano impossibilitate ad avviare sul mercato la produzione, ma presta il fianco anche a eventuali misure di ritorsione. Se i magazzini s'intasano completamente, si offre il destro alle aziende di sospendere i lavoratori.

Comunque tale non era la situazione dell'Autobianchi, al momento della serrata, anche se poi per giustificarsi la direzione ha battuto molto su questo tasto. Le vetture allineate sui piazzali erano solo 2100, mentre — secondo il consiglio di fabbrica —, nello stabilimento di Desio c'è spazio per 6 mila macchine. Ci ha detto un delegato di reparto, Lorenzo Spina: « Durante uno sciopero dei trasportatori, la ditta à riuscita a stipare nei piazzali fino a 6 mila veicoli ».

Non meno infondate, le altre argomentazioni addotte dall'Autobianchi: si prenda ad esempio il capitolo « violenze » che è stato il cavallo di battaglia della direzione. Nessuno nega che due dirigenti — il capo del servizio personale, Riccardo Brigliadori e il responsabile dell'ufficio sorveglianza, Enrico d'Errico — non siano stati strattonati in malo modo. Ma a cercare e provocare il pestaggio sono stati gli stessi dirigenti. Abbiamo ricostruito l'episodio che ha avuto per protagonista Brigliadori, con l'aiuto di alcuni lavoratori presenti al « fattaccio ». « Lunedì 8 marzo — raccontano gli operai — il capo del personale s'è presentato davanti al picchetto e ci ha preso in giro e provocato. Noi gli abbiamo risposto per le rime. Dopo di che il Brigliadori ha colpito con un pugno uno dei nostri, il delegato di reparto Ottorino Fornara. Visto che si passava alle mani, abbiamo reagito come si doveva ».

Ancora più pesanti sono le accuse che da parte operaia si muovono a Enrico D'Errico, l'altro dirigente colpito, responsabile di tutta una serie di provocazioni. Il D'Errico — che in un documento del collettivo operai-studenti viene definito « noto fascista » — prima di essere assunto all'Autobianchi, era stato tenente dei carabinieri a Desio ed era noto tra i lavoratori per la facilità con cui ordinava cariche e faceva sparare lacrimogeni. « Nelle lotte del '68 all'Autobianchi — racconta un operaio — era sempre qui con i carabinieri e spesso ci scappava l'incidente ». Dopo ha abbandonato l'arma e con i « prece-

→

denti » che poteva vantare è stato accolto a braccia aperte all'Autobianchi che gli ha affidato l'incarico di sovrintendere ai servizi di vigilanza.

Comunque deve essere ancora in buoni rapporti con i carabinieri, se ha potuto organizzare nella notte tra il 4 e il 5 marzo una « sortita » per tentare di rimuovere il blocco ai magazzini. Ci ha detto, Luigi Murganti, un lavoratore che ha vissuto in prima persona i fatti: « Eravamo in pochi al picchetto, perché faceva freddo e nevicava. Erano le due e mezza circa quando sono arrivati il D'Errico e un reparto di carabinieri. Da un cancello che non viene mai aperto, una specie di passo carrabile, sono entrati dodici grossi camion, le « bisarche », che sono state caricate. Dopo di che il D'Errico ha mandato due guardie ad avvertire i carabinieri, mentre alcuni di noi — continua il racconto degli operai — sono corsi ad avvertire i lavoratori del turno di notte al reparto presse e altri si sono sdraiati davanti alle ruote delle bisarche. I carabinieri sono intervenuti per trascinarci di peso. Per fortuna nel frattempo sono arrivati quelli delle presse. I carabinieri allora si sono ritirati. E l'operazione ideata dal D'Errico è fallita ».

Altra accusa che si fa al D'Errico è di aiutare la Cisnal, il sindacato fascista che all'Autobianchi ha pochissimi seguaci, ma molto attivi nelle provocazioni. Fra l'altro, secondo la testimonianza dei lavoratori, il D'Errico avrebbe invitato alcuni operai ad aderire alla Cisnal. Vera o falsa che sia questa voce sta di fatto che all'Autobianchi da un po' di tempo non sono mancate le « attenzioni » per la Cisnal. La sua costituzione, all'interno della azienda, è stata favorita attraverso l'assunzione di certi tipi: sono stati immessi in particolare alcuni ex dipendenti della Snia Viscosa, la roccaforte del sindacato nero.

Le provocazioni fasciste, durante la agitazione, non si contano: vanno dal tentativo di deviare le forme di lotta dei lavoratori, per offrire spazio agli interventi repressivi dell'azienda, al boicottaggio degli scioperi. Le maestranze, in questi ultimi mesi, fra gli altri tipi di protesta, hanno adottato anche quella di ridurre i ritmi di lavoro alle linee e alle catene di montaggio. E' una forma di lotta molto « redditizia » che fa perdere alla azienda dal 15 al 20 per cento della produzione, mentre i lavoratori ci rimettono al massimo 4-5 mila lire al mese di guadagno di cottimo. Generalmente, ogni sette macchine che passano dalla catena una non viene montata (il cosidetto « salto della scocca », come si dice in gergo sindacale). Ebbene quelli della Cisnal non si attengono mai alle disposizioni del consiglio di fabbrica e cominciano a montare, dando la possibilità ai capi di accusare i lavoratori d'indisciplina. E così piovono le lettere di ammonizione e le multe. Si calcola che negli oltre quattro mesi di lotta, siano state comminate oltre 15 mila multe.

Tutti questi episodi saranno opportunamente documentati dal consiglio di fabbrica attraverso un « libro bianco » che verrà presentato al ministro Donat Cattin. I lavoratori respingono con fermezza l'accusa di aver commesso violenze. « Noi — dicono — le abbiamo subite le violenze e siamo stati provocati in mille modi perché si voleva che reagissimo ».

In effetti, la « regia » della serrata, anche a prescindere dagli episodi che i lavoratori ci hanno raccontato, è stata tale da far pensare che tutto era stato studiato a tavolino. La fabbrica è stata chiusa alle 4,30 del 9 marzo, ma nella tarda serata dell'8, l'Assolombarda aveva già diffuso una nota così allarmistica in cui era facile leggere tra le righe che il giorno dopo sarebbe arrivata la serrata. Si parlava in tono drammatico di violenze e di illegalità e si faceva osservare che i magazzini erano già stipati di auto.

Ci siamo soffermati a lungo sulle vicende che hanno preceduto e accompagnato la serrata, perché, a nostro avviso, la schiarita che si è registrata dopo l'intervento del ministero del Lavoro va considerata con prudenza.

La riapertura della fabbrica, dopo quattro giorni di chiusura, la ripresa delle trattative hanno contribuito a svelenire il clima, ma è prematuro ritenere che si vada verso l'accordo sindacale. La « prova del nove » per giudicare se la distensione ha avuto il sopravvento, potrà venire solo dal tavolo delle trattative. Non bisogna dimenticare che per cinque mesi l'Autobianchi si è rifiutata di negoziare, o meglio ha condizionato ogni possibilità di dialogo all'accantonamento delle richieste sui cottimi e le qualifiche. Né risulta che questa pregiudiziale sia stata abbandonata durante gl'incontri alla prefettura di Milano con il sottosegretario Toros. Sarà riproposta nei fatti durante le trattative? E' augurabile di no.

I lavoratori — l'hanno detto a chiare note durante l'assemblea promossa dai sindacati per la ratifica dell'intesa raggiunta in prefettura che ha portato alla revoca della serrata — non sono disposti a fare sconti, a rinunciare alle loro richieste più significative. E non perché vogliano stravincere, perché ritengano di dover imporre a tutti i costi il loro punto di vista, ma perché prospettano esigenze obiettive e valide sotto il profilo umano e sindacale. Quando chiedono infatti di abolire le categorie più basse non si può certo dire che abbiano torto. Su 3500 operai addetti ai reparti produttivi, i superspecializzati sono due, gli specializzati 270, i qualificati 760, tutti gil altri, per l'esattezza 2580 operai pari al 70 per cento circa della forza, sono manovali. Non meno giustificata è la rivendicazione sui cottimi che punta essenzialmente alla riduzione dei ritmi di lavoro, che nel caso Autobianchi vengono predeterminati dalle catene e non dai singoli lavoratori (si può chiamare ancora cottimo una siffatta forma di lavoro?). I tempi per ciascuna operazione produttiva, recentemente, sono stati ridotti. Dice Sebastiano Asteriti che lavora alla catena della « A 112 »: « Prima facevamo 130 macchine ogni otto ore di lavoro, oggi nello stesso tempo ne facciamo 150 ».

Questi pochi esempi lasciano prevedere che ancora nelle prossime settimane la vertenza Autobianchi sarà al centro delle cronache sindacali. I lavoratori non sono usciti in ginocchio dalla serrata e dalla battaglia per farla revocare. I sindacati milanesi sono pronti a chiamare alla lotta a sostegno delle maestranze dello stabilimento di Desio tutti i lavoratori dell'industria. Alcuni enti locali — tra cui il consiglio provinciale di Milano — si sono schierati con i lavoratori, votando ordini del giorno di condanna della serrata. Alla OM di Milano, un'altra fabbrica del gruppo Fiat, che si sta preparando a una vertenza analoga, è stato effettuato uno sciopero di solidarietà. Anche a Torino dopo i fatti di Desio, qualcosa comincia a muoversi, tanto che i sindacati sperano vivamente di convocare per la fine del mese una nuova riunione del coordinamento sindacale di gruppo, che dovrebbe dare il là alla grande vertenza di cui si parla da alcuni mesi.

C. T. ■

dopo il congresso dei movimenti femminili

IL MESTIERE DI DONNA

di Francesco Forte

Il passaggio dalla società agricola ad una società industriale ha modificato anche in Italia, profondamente, il ruolo della donna, la cui nuova condizione nel lavoro, nel tempo libero, nelle strutture sociali, nella vita quotidiana e familiare comporta una « esclusione » funzionale al sistema produttivo, che emargina quanti non sono «produttivi» secondo gli standard del massimo profitto. Così agli antichi retaggi si aggiungono nuovi squilibri, una nuova oppressione, che i nuovi movimenti femminili hanno appena iniziato a discutere, a partire dal contrastato congresso del MLD. L'opinione pubblica ha mostrato sorpresa, diffidenza ma anche interesse. L'analisi di alcuni aspetti del problema, che Francesco Forte propone nel suo articolo, non copre tutto l'arco delle indicazioni emerse dal dibattito delle battaglie promotrici dei nuovi organismi. Essa va ampliata, il discorso è appena iniziato: ma certamente siamo di fronte a serie proposte, per obiettivi essenzialmente politici, sui quali dovranno misurarsi parecchie posizioni della sinistra. →

La crisi dell'occupazione femminile

1 Non mi pare proprio che i concetti e i documenti che due convegni dei movimenti femminili, tenuti a Roma il 26 il 27 e il 28 febbraio scorso hanno presentato alla pubblica opinione giustifichino l'acidula e sopraccigliosa reazione con cui sono stati accolti da certi giornalisti: come Lietta Tornabuoni su *La stampa* (che sembra scambiare lo stile allo yougurth che caratterizza la sua prosa per raffinatezza intellettuale).

Ho sottocchio il primo numero della rivista *Quarto mondo,* organo del Fronte italiano di liberazione femminile (che ha tenuto il convegno-presentazione di tale rivista il 26 febbraio) che mi sembra denso di idee di vasto respiro, anche se pone più problemi di quanti ne sappia risolvere (ma dopo tutto in un mondo in cui gran parte delle dottrine politiche, fin qui, sono state fornite dagli uomini, le donne hanno almeno per un po' di tempo il diritto di assumere un atteggiamento critico e problematico). La rivista, oltre a una presentazione generale, contiene tre articoli-documento che rappresentano i tre filoni che ispirano questo movimento (e che, se non vado errato, hanno trovato ampia eco anche nel dibattito del primo Congresso del Movimento Italiano per la Liberazione della Donna, svoltosi nei due giorni seguenti, a cura dell'associazione che porta questo nome): la crisi occupazionale, la crisi della famiglia, la crisi della specie. Tre temi grossissimi, che è di estrema importanza avere angolato dal punto di vista della condizione della donna e del ruolo (o sub-ruolo) della donna nella società industriale avanzata.

Giustamente, la rivista osserva come la tendenza alla riduzione nell'occupazione femminile, che in Italia si è delineata negli ultimi anni in modo assai pronunciato, ma che si manifesta anche in altre società industriali avanzate, venga « giustificata » con argomenti non convincenti e niente affatto tranquillizzanti. Non è per nulla convincente, come dice *Quarto mondo,* la tesi che tale riduzione di occupazione sia « inerente » alla scarsa qualificazione delle donne: i processi altamente automatizzati che caratterizzano tanta parte della produzione nella nostra società non esigono una particolare qualificazione (né, vorrei aggiungere, richiedono quella forza muscolare che, una volta, poteva essere il fondamento per ritenere « naturale » la non partecipazione della donna a una parte considerevole delle attività produttive). Neppure è convincente, aggiunge la rivista, l'argomento che il lavoro femminile sia in assoluto più costoso, dal momento che, di fatto, le retribuzioni delle donne sono generalmente più basse (per il gioco delle qualifiche e di altri aspetti dei contratti) anche nei paesi industriali ove vige il principio giuridico della parità salariale.

Istruzione e cultura inferiore e segregazionista

2 Le ragioni genuine di questa riduzione in percentuale della manodopera femminile sulla popolazione occupata, invece, secondo la rivista sono essenzialmente tre: 1) lo sviluppo tecnologico che comporta disoccupazione tecnologica; assieme al fatto che, nella nostra società, è molto più facile « mandare a casa » (o lasciare a casa) le donne, che sono collocabili nel ruolo tradizionale delle faccende domestiche e della cura della famiglia; 2) il risparmio di servizi sociali che si realizza, tenendo a casa le donne anziché consentendo che si inseriscano stabilmente nelle attività extradomestiche; 3) e soprattutto la conservazione di una struttura familiare autoritaria (famiglia « nucleare », come viene qui definita) che si rivela come strumento importante della conservazione della società divisa per classi.

I tre fattori mi sembrano assai persuasivi e l'ultimo ha particolare forza, anche se la nozione di « società divisa in classi » andrebbe forse sostituita da quella di società di diseguali, stratificata e autoritaria. La riflessione su di essi conduce a considerazioni di estremo interesse, su cui vorrei fra poco attirare l'attenzione. Ma desidero, prima di tutto, aggiungere l'indicazione di un quarto fattore, che a mio parere completa il quadro e, inoltre, presentare alcune cifre che sottolineano la gravità del fenomeno della riduzione del ruolo della donna nel lavoro. Il « quarto fattore » è il sistema diseguale e inferiore di istruzione delle donne rispetto ai maschi, che deriva in parte dalla impostazione familiare, in parte dalle carenze scolastiche che vi si sommano; e in parte notevole anche dai fattori sociologici che sin qui hanno condizionato le donne nel loro accesso alle scuole e soprattutto, hanno condizionato la società nell'imporre certi modelli di istruzione e di cultura per le donne.

In fatto di modelli scolastici per le donne basterà menzionare le scuole femminili tenute dalle suore, gli istituti magistrali e le facoltà di Magistero e di lettere e lingue che sono prevalentemente frequentate da donne e concepite « per loro ». In un mondo tecnologico come il nostro queste scuole « adatte alle donne » rivelano sempre più la loro impostazione arcaica e la fragilità delle loro basi cosiddette umanistiche. Le donne con un titolo di studio medio superiore — è vero — sono molte più di prima, ma quale cultura vi è dietro questo titolo di studio?

Per quel che riguarda la cultura, va detto che tutta la stampa per il pubblico femminile è impregnata di superficialità culturale alienante e segregazionista, nei riguardi della donna: con moduli come quello di *Sorrisi e canzoni* e *Eva Express.* I giornali quotidiani, poi, anziché contenere normalmente articoli di interesse per le donne, isolano in « pagine della donna » confezionate ad hoc una cultura segregazionista che ripete, solo su un tono poco più evoluto (magari solo in apparenza) gli stessi moduli. In altre parole, la stampa « per le donne » è una stampa inferiore, per soggetti di status inferiore, che cristallizza e adula questa inferiorità.

A chi interessa farle rimanere a casa

3 Ma ora alcune cifre sul declino dell'occupazione femminile. I tassi di attività, cioé la quota di persone che fanno parte della forza di lavoro sulla popolazione totale in Italia, per le donne erano nel 1960 del 24,91 per cento mentre per gli uomini erano del 61,71 per cento (il tasso di attività medio era così, per le donne e gli uomini assieme sommati, il 42,83 per cento). Nel 1964, per le donne il tasso di attività era del 21,66% mentre per gli uomini era del 58,69% (il tasso di attività medio era così del 39,68%). Nel 1970 il tasso di attività per le donne era disceso ancora: 19,29%; per gli uomini, pur nella diminuzione, si manteneva al livello del 54,69% (la media generale, così, era del 36,59%).

Se è vero che anche per gli uomini il tasso di attività si è ridotto, è pur vero che esso si mantiene ampiamente al di sopra del 50%: l'anticipazione

dell'andata a riposo e l'innalzamento dell'età degli obblighi scolastici fanno sì che questo tasso, sebbene non tranquillizzante, sia indice di una partecipazione normale dei maschi al processo del lavoro nella società industriale. Ma il tasso di attività relativo alle donne ha un suono ben diverso: meno di un quinto, rispetto alla popolazione totale. Per le donne, dunque, la partecipazione al mondo del lavoro è marginale. Lo sviluppo della società industriale sembra progressivamente emarginarle dal processo produttivo. Il ruolo che esse avevano in agricoltura non è rimpiazzato da un ruolo in qualche modo quantitativamente paragonabile, nell'industria e nel terziario.

Ma vogliamo osservare il fenomeno in maggior dettaglio? Passiamo ai dati assoluti di occupazione nell'industria: 5,346 milioni di uomini nel 1959 e 6,53 milioni di uomini nel 1970. Come si vede, per i maschi, dal '59 al '70 si registra un aumento di occupazione nell'industria di oltre un milione di unità. Per le donne — nello stesso periodo — il processo inverso: nell'industria ve ne sono 1,83 milioni (pari a un quarto del totale) nel 1959 e 1,679 milioni nel 1970 (pari a un quinto circa del totale). Nel settore terziario, l'occupazione maschile è passata da 4,08 milioni di unità nel 1959 a 4,806 nel 1970; per le donne invece da 2,065 a 2,258. Qui le donne, è vero, hanno migliorato la propria cifra occupazionale; ma assai meno degli uomini. Così in percentuale, erano il 34% degli addetti del terziario nel 1959 e sono scese al 32% nel 1970.

L'occupazione dipendente, in ogni ramo di attività, per gli uomini si è accresciuta, dal 1959 al 1970, di 1,4 milioni; passando da 8,3 a 9,7 milioni di unità. Per le donne è aumentata, nello stesso periodo, solo di 200 mila unità, passando da 3,1 a 3,3 milioni. In percentuale le donne, nel 1959, rappresentavano il 28% dell'occupazione dipendente; nel 1970 solo il 25%. Mi pare che il parlare di progressiva emarginazione delle donne dal lavoro di fronte a queste cifre sia una affermazione tutt'altro che esagerata. I massimi esponenti dell'Istituto Centrale di Statistica, a chi, con questi dati, prospetta la gravità del problema dell'occupazione femminile, sogliono replicare che si tratta di un fenomeno « normale » in relazione allo sviluppo economico: l'aumento del benessere delle famiglie — questa è la spiegazione « tranquillizzante » — induce le donne a preferire di stare a casa. Proprio di fronte ad argomenti di questo genere, le osservazioni di *Quarto mondo* sopra riportate giungono a pennello. E' la struttura economicosociale la quale fa sì che torni comodo forzare le donne a « stare a casa ».

Emarginazione invece di emancipazione

4 Tutta la struttura della nostra finanza pubblica parafiscale, mi permetto di osservare, è orientata in questo senso: essa sembra congegnata apposta per far sì che la disoccupazione femminile sia tollerabile, normale; che l'emarginazione femminile si sostituisca come fatto normale, alla emancipazione femminile. Quando lavorano il marito e la moglie, la famiglia lavoratrice perde gli assegni familiari riguardanti il marito. Ma i contributi per la cassa degli assegni familiari sono pagati da donne e uomini. L'assistenza malattia, quando lavorano entrambi i coniugi, è valida per l'intera famiglia nella stessa misura in cui lo è quando lavora solo uno dei due, ma entrambi pagano i contributi per l'assicurazione sociale malattie. Come risultato, si ha una redistribuzione netta della finanza parafiscale dall'occupazione femminile a quella maschile e dalle imprese ed industrie a larga (o prevalente) occupazione femminile a quella a larga o prevalente occupazione maschile. Il più debole, insomma, nel settore delle assicurazioni sociali finanzia il più forte!

La funzione del settore quaternario

5 Gli altri due articoli-documento di *Quarto mondo* trattano della crisi della famiglia e della crisi della specie. L'articolo sulla crisi della famiglia presenta la contrapposizione fra famiglia e settore quaternario (come è definito, qui, il settore della spesa per i servizi pubblici) e fra « urbanistica » (per così dire) impostata secondo un concetto individualistico e finalizzato alla famiglia, e urbanistica impostata secondo moduli di vita collettiva. Si riprende, così, sotto un diverso angolo visuale, il tema del condizionamento strutturale di cui all'articolo precedente.

La famiglia di tipo tradizionale realizza mediante le prestazioni femminili una serie di servizi che, in una società evoluta, basata su principi di parità, sono svolti (o meglio debbono essere svolti) da parte della collettività: la cura dei bambini, che vengono allevati, giocano e si svagano nell'ambito domestico anziché in un asilo-nido; l'istruzione, lo svago e la refezione dei giovani, che solo per una parte limitata delle ore si effettua a scuola o in centri ricreativi pubblici mentre, per il resto del tempo, avviene a cura del nucleo familiare. Il rapporto fra giovani e famiglia e non solo il rapporto fra donne e famiglia, in questo modo, si atteggia secondo uno schema autoritario-paternalistico-disegualitario.

Questo ultimo è un punto che non sembra in evidenza nell'articolo di *Quarto mondo,* preoccupato piuttosto di metter in luce la posizione di sfruttamento e il ruolo subalterno della donna. Ma esso è non meno importante dell'altro (e del resto è strettamente concatenato con esso). Quando i giovani sono istruiti, si svagano e consumano alcuni pasti nella collettività prescolastica, scolastica e/o ricreativa fornita dalla spesa pubblica essi accedono a un « diritto » di cui fruiscono, sulla base di regole oggettive: sono tendenzialmente pari fra loro e non dipendono, per la soddisfazione dei loro bisogni, dai mezzi diseguali dei loro genitori, dalla loro predisposizione più o meno generosa, dalla loro autorità discrezionale. Avviene un mutamento di situazione affine a quello che si verifica quando l'assistenza alle persone indigenti o malate passa dalla carità individuale o degli ordini religiosi al sistema della sicurezza sociale, spogliandosi in occasionalismo, di paternalismo e di autoritarismo.

Quanto alle donne, se esse possono lavorare come gli uomini, mentre le funzioni di allevamento, istruzione e accudimento di cui sopra sono sempre più assunte dal settore quaternario, è ovvio che esse possono acquistare una effettiva parità con gli uomini, una effettiva libertà di scelta e autonomia che non hanno quando vengono assorbite dalle incombenze casalinghe. Come giustamente osserva *Quarto mondo,* una donna che lavora in casa (per i figli e per il resto della famiglia) è nella condizione di un lavoratore subordinato che non abbia diritto a retribuzione prestabilita, ma solo a sussistenza e a un peculio variabile con la generosità del datore di lavoro; che non abbia diritto a pensione per vecchiaia e assicurazione malattia; che non abbia diritto di scelta del posto di lavoro; non abbia un periodo di ferie e di riposo fisso; non abbia limitazione nel numero e nell'orario delle ore di lavoro e non ab- →

bia una regolamentazione nell'effettuazione del lavoro. E' evidente, dunque, che una società in cui si sviluppa il settore quaternario e si provvede al finanziamento del suo sviluppo con il maggior reddito creato dall'aumento di occupazione femminile vera e propria e con la redistribuzione dei pesi fra i vari soggetti, implica, per la donna, il passaggio da una condizione di lavoro molto simile a quella di uno schiavo (o di un liberto) nel diritto romano, o di un servo della gleba in una società feudale a una condizione di lavoro normale. Ma, ripeto, con lo sviluppo del quaternario, mentre si realizza questa importante trasformazione, nello status e nelle opportunità della donna come lavoratrice, si realizza anche una trasformazione, altrettanto importante, nello status e nelle opportunità dei giovani.

Meno spazi di libertà

6 Quel che poteva esser giustificato e quasi necessario e comunque possibile in una società agricola o agli inizi dello sviluppo industriale non lo è più (o lo è sempre meno) in una società industriale « avanzata »: il nucleo familiare, a un livello di risorse molto modesto disponibili per l'allevamento dei figli e per la loro istruzione; in una economia abbondante di spazi come è normale in una società agricola; e con le dimensioni della famiglia prevalenti nella società agricola, poteva rappresentare una soluzione molto più economica o, in pratica, la sola possibile, per gran parte delle persone nel campo dell'allevamento (istruzione, etc.) dei figli. Le cose cambiano nella società avanzata, in cui si estende la possibilità di suddivisione del lavoro; cresce la produttività del lavoro mediante la sua esplicazione in imprese e centri di produzione organizzati; in cui si estende lo standard dei servizi richiesti per l'allevamento (istruzione, ricreazione, etc.); in cui gli spazi liberi si riducono sempre di più, nella casa e nei suoi dintorni (quale bambino oggi può giocare a palla nel cortile di casa sua o nella strada accanto, come usavano i bambini una volta?); in cui la famiglia è sempre più piccola e, quindi, sempre meno può fruire di economie di scala e di suddivisione del lavoro analoghe a quelle possibili nella famiglia patriarcale.

Un ritmo ossessivo di esistenza

7 Ecco così il collegamento con l'altro tema, quello dell'urbanistica collettiva. Quartieri e case dotati di servizi centralizzati possono realizzare una vita comunitaria più diversificata e ricca di opportunità e mettere a disposizione di un vasto numero di persone beni durevoli domestici e servizi che è dispendioso e spesso scarsamente possibile procurarsi su scala di nucleo familiare; nello stesso tempo consentono alle donne una libertà di scelte molto maggiore perché la econerano da molti lavori domestici e riducono la necessità di acquisto di beni durevoli domestici per la sua famiglia singola.

La famiglia di tipo tradizionale nei piccoli spazi dell'assetto territoriale attuale, con la sua struttura individualistica, è oppressa da una quantità di bisogni che fa fatica a soddisfare. Occorre addensare molti beni in poco spazio, pagare molte rate. Le risorse si sprecano, per un risultato inferiore. La donna, la famiglia sono sottoposte a una continua tensione e frustrazione. La casa in cui la donna vive la segrega in una vita monotona. Se va anche a lavorare, il ritmo della sua esistenza è ossessivo.

"Autogestione" della maternità

8 Dalla crisi della famiglia, al terzo tema, quello della crisi della specie. Qui *Quarto mondo* presenta la grande questione dell'eccesso di popolazione. Vi è l'incompatibilità fra l'attuale ritmo di incremento demografico, con lo sviluppo attuale di consumi (e di sprechi) nella società industriale europea, e la difesa dell'equilibrio ecologico dell'inquinamento e della devastazione delle risorse. Anche riducendo gli sprechi con le misure di cui si è detto, se si vuole questo equilibrio, il controllo delle nascite è essenziale. E' un controllo — sostiene *Quarto mondo* — che va affidato alla « autogestione » delle donne: esse, che sono le « produttrici » dei figli debbono potere determinare quanti ne vogliono.

Il concetto di autogestione della procreazione, che traccia una analogia con la tematica dell'autogestione delle imprese, non è certamente peregrino di fronte al principio tradizionale che spetta al marito decidere se e quanti figli vuole.

Credo però che qui, come per qualsiasi altro tema di « autogestione », si possa osservare che la soluzione a livello « micro » non è sufficiente, in una società complessa. Occorre un assieme di scelte globali, a livello « macro ». Per la produzione economica il principio della pura autogestione viene a confliggere in una ampia zona con l'esigenza della pianificazione centralizzata e nascono delicati problemi di individuazione di un equilibrio ottimale fra i due livelli di decisione, sotto il profilo dei vari obiettivi. Analogamente mi pare si possa dire per l'autogestione da parte delle donne riguardo ai figli. Del resto, posto che in prospettiva l'allevamento dei figli divenga sempre più un compito del settore « quaternario », secondo i concetti visti sopra, la questione si sposta di conseguenza agli equilibri economici del settore pubblico che sono macroeconomici e coinvolgono tutti, donne e uomini. Analogamente, per molti problemi riguardanti gli investimenti produttivi dalla sfera dell'impresa si passa a quella della responsabilità del sistema finanziario-monetario pubblico e, quindi, il principio dell'autogestione di impresa deve cedere (sia pure solo in una zona: per altro assai ampia) a quello della democrazia e della partecipazione in sede di finanza pubblica.

E' giusto il principio, affermato da *Quarto mondo,* della partecipazione delle donne come utenti di servizi pubblici al loro controllo. Servizio pubblico dovrebbe volere dire « per il pubblico » mentre spesso ciò non è ed esso degenera nel burocratismo, nell'autoritarismo, nelle rendite parassitarie della burocrazia e nello spreco a carico della collettività. Le donne certamente, su certi specifici servizi pubblici, come quelli scolastici, hanno particolarmente da dire, anche se non sono le uniche interessate. Su altri, come l'assistenza per la maternità, sono le precipue destinatarie. Ovviamente, una considerazione analoga si può fare per altri strati della popolazione: gli uomini come un tutto, i giovani etc. Qui il punto di vista della esigenza femminile serve a individuare le articolazioni di un punto di vista più generale. Ma, del resto, non è forse vero che la riflessione sui problemi della condizione femminile conduce a pensare, in modo più vasto e insieme più puntuale, anche in modo più critico e problematico, ai grandi temi della storia della società e delle sorti della civiltà attuale? **F. F.** ■

gli statuti regionali al senato

Il volto arcigno dello stato

di Carlo Galante Garrone

Erano tutti in gruppo, i dodici statuti regionali (riveduti e — si fa per dire — corretti dopo le riunioni informali di alcuni senatori della prima commissione con i rappresentanti delle Regioni), ed in vista ormai del traguardo della discussione in aula, quando sette dei dodici e, fra i sette, proprio quelli che avevano tirato la corsa — Lazio, Lombardia, Piemonte — sono stati attardati da una foratura. E già si sa che il cambio della ruota porterà con sè un ritardo non irrilevante; che l'impegno di « varare » i dodici statuti, in Senato, entro il 18 marzo, non sarà rispettato; che, se tutto andrà bene, se ne riparlerà a fine marzo o ai primi di aprile. Poi, finita bene o male la tappa, la corsa riprenderà verso il definitivo traguardo della Camera dei deputati; ed è prevedibile che sarà più sciolta e spedita; ma è altrettanto prevedibile che le leggi di approvazione degli statuti regionali vedranno la luce sulla *Gazzetta Ufficiale* a un anno e più di distanza dalle elezioni del giugno 1970.

Non sono previsioni allegre. Ma vorrei dire che tutto l'*iter* di queste leggi di approvazione degli statuti regionali è stato, almeno fino a questo momento, deludente e sconfortante. E qui non voglio ripetere alcune considerazioni, acute e penetranti, recentemente svolte da Franco Bassanini e da Valerio Onida in un saggio (« Gli Statuti regionali di fronte al Parlamento ») degno della più attenta meditazione. Io pure penso, tanto per accennare, rapidamente, ad alcune delle osservazioni del Bassanini e dell'Onida, che nel silenzio della legge Scelba assai preferibile sarebbe stata la pura e semplice trasmissione degli statuti dal Governo al Parlamento, in luogo della trasmissione così come è stata effettuata, accompagnata cioé da un'ibrida e ambigua premessa nella quale da un lato si chiede l'approvazione degli Statuti e, dall'altro, il Governo « si riserva di far conoscere il proprio pensiero e di formulare eventuali osservazioni nel corso dell'esame parlamentare ». Ed allo stesso modo penso che non siano del tutto infondate o, come si dice, pretestuose, le obbiezioni mosse, sotto il profilo procedurale e sotto quello politico-costituzionale, al metodo adottato dalla prima commissione del Senato per superare difficoltà e perplessità sorte nel corso dell'esame degli statuti: intendo riferirmi, così dicendo, al metodo degli « incontri informali » ed alla revisione degli statuti compiuta, più o meno spontaneamente, dai consigli regionali. Abituato, come sono, a stare con i piedi ben radicati alla terra, e consapevole, d'altra parte, dell'assoluta necessità che l'approvazione degli Statuti non sia soggetta ad ulteriori e inammissibili ritardi, penso che sia mio e nostro dovere prendere atto della situazione, così come si è venuta creando per volontà della maggioranza o del Governo, e resistere alla tentazione di trarre dalle discutibili scelte da altri compiute lo spunto per ostacolare, od anche solo ritardare, la definitiva approvazione degli statuti regionali.

E tuttavia, ricollegandomi a quanto poco fa dicevo a proposito del carattere deludente e sconfortante dell'*iter* di queste leggi, non posso sottrarmi all'obbligo di ripetere quanto ho avuto occasione di dire, e non una volta soltanto, in commissione. E cioé che l'indirizzo impresso ai lavori della commissione dal presidente senatore Tesauro, e condiviso da alcuni (non da tutti, per fortuna) dei relatori della maggioranza, era un indirizzo chiaramente pericoloso e inaccettabile nella sua gretta severità e nella sua sorda insensibilità, mi si consenta il bisticcio, alle ragioni delle Regioni. E io credo che sia merito nostro, intendo dire della minoranza di sinistra (e voglio precisare: *anche* nostro, perché sarebbe fazioso e ingiusto sottovalutare il contributo di alcuni colleghi democristiani e socialisti), se quell'indirizzo originario si è nel corso dei lavori attenuato, se il maestro si è fatto meno arcigno e severo con gli scolari, se in virtù di chiarimenti e di compromessi e di arrangiamenti quegli scolari, ed anche i sette attardati dalla foratura, vedono ormai vicina la sospirata promozione.

Quale era il compito della commissione, quale è il compito del Senato e del Parlamento? Quello, pare a me, di un controllo e di un giudizio, globali e complessivi, di conformità o non difformità degli Statuti dalle esigenze unitarie dell'ordinamento. Se in questo senso si fosse indirizzata l'attività della commissione, oggi probabilmente tutte le leggi di approvazione degli Statuti regionali avrebbero già trovato ospitalità sulle colonne della *Gazzetta Ufficiale*. Non è stato così, invece. Abbiamo assistito con stupore, e con tristezza, nel corso dei lavori della commissione, ad un vero e proprio « tiro al bersaglio ». Ogni norma è stata pesata con la bilancina del farmacista, e guardata per trasparenza con sospetto, come se si trattasse di accertare la filigrana di biglietti di banca di dubbia autenticità. Non è inutile ricordare, tanto per fare un esempio, che le frecce indirizzate al bersaglio dello statuto piemontese dal collega Pennacchio furono circa settanta. Non tutte, per fortuna, e per nostro merito, sono arrivate a segno; nove soltanto hanno centrato, per volontà della maggioranza, il bersaglio. Ma resta pur sempre, non cancellato dalla resipiscenza salutare della commissione, il segno di una mentalità preoccupante. Ricordate le parole di Piero Calamandrei a proposito della discussione di certi articoli della Costituzione? « Ognuno ha cercato », diceva Calamandrei, « nella discussione degli articoli, di togliere la paroletta altrui che gli dava noia... E' un po' successo,

→

difformità degli Statuti dalle esigenze unitarie dell'ordinamento. Se in questo senso si fosse indirizzata l'attività della commissione, oggi probabilmente tutte le leggi di approvazione degli Statuti regionali avrebbero già trovato ospitalità sulle colonne della *Gazzetta Ufficiale*. Non è stato così, invece. Abbiamo assistito con stupore, e con tristezza, nel corso dei lavori della commissione, ad un vero e proprio « tiro al bersaglio ». Ogni norma è stata pesata con la bilancina del farmacista, e guardata per trasparenza con sospetto, come se si trattasse di accertare la filigrana di biglietti di banca di dubbia autenticità. Non è inutile ricordare, tanto per fare un esempio, che le frecce indirizzate al bersaglio dello statuto piemontese dal collega Pennacchio furono circa settanta. Non tutte, per fortuna, e per nostro merito, sono arrivate a segno; nove soltanto hanno centrato, per volontà della maggioranza, il bersaglio. Ma resta pur sempre, non cancellato dalla resipiscenza salutare della commissione, il segno di una mentalità preoccupante. Ricordate le parole di Piero Calamandrei a proposito della discussione di certi articoli della Costituzione? « Ognuno ha cercato », diceva Calamandrei, « nella discussione degli articoli, di togliere la paroletta altrui che gli dava noia... E' un po' successo, agli articoli di questa Costituzione, quello che si dice avvenisse a quel libertino di mezza età, che aveva i capelli grigi ed aveva due amanti, una giovane ed una vecchia: la giovane gli strappava i capelli bianchi e la vecchia gli strappava i capelli neri; e lui rimase calvo. Nella Costituzione ci sono purtroppo alcuni articoli che sono rimasti calvi... ». Qui la situazione è, in parte, diversa: perché, da un lato, ed è questo un rilievo di grandissimo significato, nella redazione degli statuti regionali tutte le forze democratiche sono state unite e concordi; e perché, d'altro lato, nella commissione del Senato noi non abbiamo strappato alcun capello, nero o bianco che fosse. Ma che, almeno inizialmente, a questa attività alcuni senatori si siano dedicati con entusiasmo, e con il rischio di far diventare calvi gli statuti, come mi pare contestabile.

La chioma degli statuti ha resistito agli attacchi, pochi capelli sono rimasti nel pettine della maggioranza, anche perché col passare dei giorni i denti di quel pettine si sono fatti più larghi e compiacenti. Sono rimaste intatte, e indenni, alcune norme che misteriosamente erano sembrate eversive e inaccettabili, e così ad esempio quella relativa al diritto della Regione di scegliere un proprio stemma e un proprio gonfalone (chissà perché, un atto di così modesta portata avrebbe dovuto portare la firma del Presidente della Repubblica: e chissà mai che capolavoro ne sarebbe venuto fuori). E tuttavia alcuni articoli si sono scontrati con l'irriducibile, fermissima opposizione della maggioranza della commissione; ed a nulla sono valsi i nostri contrari argomenti. Così, per limitarci a due esempi soltanto, il secondo dei quali assai significativo e, presumibilmente, assai preoccupante per l'avvenire delle Regioni, si è preteso che le Regioni stesse esplicitamente si assoggettassero ai « limiti » stabiliti dalla Costituzione alla loro attività e non si ritenessero paghe di enunciare, come *una voce* avevano enunciato, la loro conformità ai « principi » della carta costituzionale (e in questa pretesa la maggioranza ha dimenticato il chiarissimo disposto dell'articolo 115 della Costituzione, ed ha dimenticato altresì che nei *principi* e nelle singole norme della carta costituzionale sono compresi, necessariamente, i *limiti* invalicabili stabiliti alla attività delle Regioni). E, secondo esempio, si è ostacolato, senza valide ragioni, il diritto delle Regioni di sottrarre alcune leggi all'esercizio del referendum abrogativo, inammissibilmente richiamando, a fragile ed inconsistente puntello di questo assunto, la norma della Costituzione relativa al referendum sulle leggi dello Stato, e così dimenticando che l'articolo 123 sulla carta costituzionale demanda allo statuto regionale la disciplina del referendum sulle leggi regionali senza minimamente rinviare la disciplina stessa a quella prevista, per situazioni radicalmente diverse, dall'articolo 75 della Costituzione, e si limita a pretendere che lo Statuto sia « in armonia » con la carta costituzionale: armonia che non è assolutamente contraddetta dalle limitazioni che, in tema di referendum, erano state introdotte dagli Statuti ed è anzi, a ben vedere, riconfermata, a tal punto è evidente che se lo Stato è libero, per il conseguimento dei suoi fini, di escludere il referendum in determinate ipotesi, analoga libertà deve riconoscersi, « armonicamente », alle regioni, che altrimenti potrebbero vedere travolte, da coalizioni di interessi particolari contrari, valutazioni e leggi ispirate all'interesse generale della collettività.

Sono, questi, due esempi soltanto. Ma la lista potrebbe allungarsi: e sarebbe agevole, credo, dimostrare caso per caso la fragilità delle obbiezioni mosse dalla maggioranza della Commissione a singole norme degli Statuti regionali. E tuttavia penso che sarebbe una fatica del tutto inutile, per una ragione decisiva: e cioé per il fatto che, a conclusione dei « colloqui informali » di cui si è detto, le Regioni hanno sostanzialmente aderito, forse senza eccessivi entusiasmi, ai suggerimenti e ai rilievi della maggioranza della commissione. Alcune Regioni, e sono quelle attardate dalla foratura, non sono ancora arrivate al traguardo di tappa: forse sono state meno docili, o meno convinte della necessità di alcune modificazioni suggerite dalla maggioranza della Commissione. Altre invece, e sono le cinque indenni dalla foratura, stanno tagliando il traguardo. Sarebbe evidentemente sciocco, mentre stanno per raggiungere questo primo risultato, sottolineare perché avrebbero potuto, e presumibilmente senza pericolo alcuno, resistere a ingiustificate pretese e respingere discutibilissimi suggerimenti. E sarebbe anche contrario al sentimento che mi anima, di rispetto profondo per le decisioni dei consigli regionali, tentare di sovrapporre il mio pensiero e la mia opinione a quelli delle assemblee regionali: l'autonomia delle Regioni va rispettata sempre, quando non incida sui diritti altrui e non violi l'interesse dello Stato o di altre Regioni; sempre, ed anche quando il rattoppo effettuato su ordinazione o consiglio, o sembri del tutto inutile o addirittura peggiore della smagliatura che taluno ha voluto rilevare nel tessuto degli Statuti.

La mia preoccupazione vera, e profonda, è un'altra. E cioé che nei rapporti fra Stato e Regioni, rapporti che si stringeranno dopo l'approvazione degli Statuti e quotidianamente si rinnoveranno, lo Stato riveli, nei confronti delle Regioni, il volto severo e arcigno che così spesso abbiamo avuto modo, con pena profonda, di vedere nel corso dei lavori della Commissione. Se il buon dì si conosce dal mattino, le prospettive non sembrano molto incoraggianti.

C. G. G. ■

processi a praga

Il ritorno della autocritica

Il processo attualmente in corso a Praga contro 19 giovani, accusati di trotzkismo » e di « sovversione contro la repubblica, secondo l'art. 98, comma I, del codice penale » non è un dato isolato della recente realtà cecoslovacca. Se, lo scorso anno, altri procedimenti giudiziari aperti contro giovani intellettuali sono stati sospesi, e i processi contro il grande giocatore di scacchi Ludvik Pachmann ed il professore universitario Pavel Kohout sembrano essere stati rinviati, la condanna a due anni inflitta al commentatore televisivo Vladimir Skutina (per un libro mai pubblicato) e i procedimenti aperti (e forse imminenti) nei confronti di Alois Polednák, ex presidente del gruppo parlamentare per i rapporti italo-cecoslovacchi, ed il generale Prchlik, che ebbe parte di rilievo durante la primavera di Praga, indicano il preoccupante aggravarsi di una situazione cui dobbiamo tutti prestare una maggiore attenzione.

La recrudescenza di processi (per valutare la cui estensione occorre mettere in conto anche i numerosissimi procedimenti che si svolgono — secondo testimonianze attendibili — nelle piccole cittadine di provincia, con condanne sovente fino ai due anni) indica che la promessa fatta da Husak — al momento del suo insediamento al potere — che la « normalizzazione » non avrebbe dato il via alla repressione giudiziaria e che le libertà fondamentali e formali dei cittadini sarebbero state rispettate non ha ormai più alcun valore; sia che si sia trattato di semplice manovra tattica, sia che oggi Husak si trovi in difficoltà per una spinta massiccia e violenta della sua destra interna.

Il rafforzarsi della repressione ha seguito tappe preordinate. Le leggi eccezionali emanate nell'agosto 1969, che avrebbero dovuto restare in vigore fino al 31 dicembre 1969, sono divenute invece parte integrante delle leggi ordinarie; la procedura giudiziaria ha visto rafforzarsi i poteri dell'accusa mentre alla difesa sono state tolte quasi tutte le garanzie e la stessa possibilità d'intervento efficace (gli avvocati possono avere visione degli atti di accusa e prendere contatto con gli assistiti solo in sede di dibattimento), gli organici della magistratura sono stati sottoposti a massicce epurazioni. Mentre lo sciopero viene punito con reclusione fino a 3 mesi, il potere amministrativo (cioé la burocrazia) si è vista attribuire la più ampia facoltà, da una parte persino di licenziare, con decorrenza immediata, qualsiasi lavoratore, anche contro il parere dei sindacati (ed è con questa procedura che si è proceduto all'espulsione di parecchi docenti universitari), dall'altra di sciogliere le organizzazioni « pericolose agli interessi dello stato ». Ogni giorno, i **mass-media** diffondono violenti atti di accusa contro gli « agenti dell'imperialismo, del sionismo e del revisionismo » ammonendo insieme che lo stato Cecoslovacco è ormai « forte » ed in grado di sventare ogni minaccia « sovversiva ».

Il processo contro i 19 giovani (cinque dei quali sono stati membri del Partito Comunista Cecoslovacco) sembra dunque essere un calcolato atto di forza. Secondo attendibili valutazioni, esso servirebbe, in primo luogo, a verificare fino a che punto gli organici della giustizia, epurati ed intimiditi, siano pronti ad interpretare la volontà repressiva dell'apparato, e fino a che punto le nuove procedure consentano processi rapidi ed efficaci (ed in questo quadro non può non apparire significativo che uno degli accusati, Tomas Sigmund, militante comunista, abbia già ripercorso la via dell'« autocritica », un rituale più volte condannato e denunciato come appartenente all'era e alla « degenerazione » stalinista); in secondo luogo, a saggiare il grado di resistenza e di reazione dell'opinione pubblica interna ed internazionale. Se queste verifiche dovessero risultare positive per l'esecutivo, non è azzardato presumere che l'ondata repressiva assumerà, ben presto, proporzioni molto più vaste.

L'opinione cecoslovacca non sembra per ora intimidita dalla violenza delle minacce e dall'appesantirsi della « violenza di stato ». Ai funerali di Drda e di Prochaska, celebrati nella quasi clandestinità, la presenza popolare è stata numerosa oltre il prevedibile; organizzazioni come il « Movimento Socialista dei Cittadini Cecoslovacchi » riescono a mantenere una vitalità non solo embrionale, mentre è stato Husak stesso a denunciare, recentemente, che la media di età dell'organizzazione di partito è di circa cinquant'anni, mentre i giovani rappresentano solo il 2%. Ma, evidentemente, il problema coinvolge le responsabilità anche, se non sopratutto, della sinistra europea ed internazionale, apparsa spesso finora, purtroppo, silenziosa.

« E' un paradosso — ci ha detto Jiri Pelikan, l'ex membro del Comitato Centrale del P.C. Cecoslovacco ora in esilio in Europa, cui abbiamo richiesto un parere su questi processi praghesi — è un paradosso che in un paese che si chiama socialista siano accusati e condannati dei marxisti. La sinistra europea, che è stata attenta e sensibile, ed ha reagito prontamente, per condannare i processi ad Angela Davis o di Burgos, che si è sollevata per le condanne di Leningrado, che è così giustamente ostile al regime di Atene, non può dimenticare ora che i processi di Praga rappresentano fatti ugualmente negativi, nella prospettiva di una società socialista matura e « credibile ». E' doloroso, grave, inammissibile che l'opinione pubblica, le forze organizzate della sinistra, non abbiano, in questa occasione, reagito con sufficiente fermezza e decisione ».

Venerdì 12 marzo scorso, nella sede de L'**Astrolabio**, il prof. Gianlorenzo Pacini ha illustrato alla stampa, nel corso di un dibattito, i dati essenziali del processo e della situazione polacca. Al termine del dibattito, una dichiarazione dell'on. Riccardo Lombardi è stata ripresa, per essere diffusa, dai senatori Gian Mario Albani, Simone Gatto e Ferruccio Parri. La riportiamo qui a fianco.

A. B. ■

Parlare alto e forte

Abbiamo, noi sinistra occidentale, un grande debito con la Cecoslovacchia. Dal nuovo corso abbiamo avuto idee, speranze, i lineamenti di una concreta prospettiva unitaria. Dopo l'invasione abbiamo, troppo spesso, risposto col silenzio di chi riconosceva la forza irresistibile delle cose. Silenzio di chi sperava, in tal modo, di salvare il salvabile, e di salvaguardare l'avvenire. Certo. Ma silenzio.

Vi sono però dei momenti in cui occorre parlare alto e forte. E sono quelli in cui la repressione politica e culturale si avvia a diventare aperta repressione giudiziaria. Questa strada una volta imboccata è senza ritorno: perciò la pressione della opinione pubblica internazionale a favore dei 19 giovani compagni cecoslovacchi difende una causa che non è soltanto loro.

La nostra azione di oggi non deve però rimanere isolata: deve portare, invece, le forze di sinistra a guardare al passato e al futuro: a tornare sugli insegnamenti della primavera praghese; a riconoscere non astrattamente, nei processi di Praga, la testimonianza di una lotta comune per il Socialismo e la libertà di quelle forze, operai, studenti, intellettuali che, oggi alla opposizione, dovranno domani costruire con noi, attraverso la liquidazione dei blocchi, l'Europa Socialista.

Gian Mario Albani
Simone Gatto
Riccardo Lombardi
Ferruccio Parri

vietnam

La sfida cinese al Pentagono

di Luciano Vasconi

Nixon deve scegliere: fermare e finire la guerra con un negoziato onorevole, il cui cardine è la neutralizzazione dell'Indocina, oppure « scalare » il conflitto fino a coinvolgere la Cina. La vietnamizzazione, già fallita a Saigon, è andata a rotoli in Cambogia e ora il Laos. Rimane la tentazione di invadere il Laos, che però ha chiesto e ottenuto la garanzia cinese: nessuno può illudersi che il discorso di Ciu en Lai possa essere considerato un bluff.

Si dice che Henry Kissinger, ex tedesco naturalizzato USA, consigliere di Nixon in affari strategici, non abbia perduto il gusto della battuta. Interrogato sul precipitoso ritiro delle truppe di Saigon dal Laos, avrebbe dichiarato: « Che volete mai? Se settecento milioni di cinesi, su ordine di Mao, soffiano tutti assieme, rivolti verso l'Indocina, provocano l'anticipo della stagione dei monsoni. Per questo abbiamo ordinato ai sud-vietnamiti di ripiegare, dal momento che la nostra aviazione tattica non poteva più proteggerli ». Vera o falsa che sia l'attribuzione della battuta, dice più o meno quel che stava capitando a metà del mese, quando, a causa del « maltempo », correva voce che l'invasione del Laos sarebbe cessata entro la fine di marzo. Noi non siamo così ottimisti, e ci guardiamo dalla tentazione di cantare vittoria in nome dei guerriglieri, che pure la meritano. Nixon aveva preannunciato « dure scelte », e non è detto si riferisse all'accettazione della sconfitta. Anzi. Comunque i cinesi, con il viaggio e gli impegni di Ciu En-lai ad Hanoi, hanno sfidato il Pentagono, e l'intera crisi del Sud-Est asiatico può subire una svolta: se verso la guerra allargata o verso la pace dipende dagli americani (non dai cinesi).

Non ho capito l'atteggiamento dei nostri amici comunisti a proposito della visita di Ciu En-lai in Nord-Vietnam. Strane perplessità sul loro giornale, quasi preoccupato — a leggere il commento di Tortorella sull'*Unità* di domenica 14 marzo — di sottolineare le distanze del PC italiano da « ogni dottrina che esalta la guerra quando anche fosse pronunciata da qualcuno che si dichiari di sinistra ». Contro chi tale riserva? E perché? Se essa è rivolta a generiche forze di estrema sinistra « occidentale », passi pure, ma se fosse rivolta ai cinesi sarebbe davvero improbabile. Infatti: forse che i nord-vietnamiti e i guerriglieri hanno voluto questa guerra? No, vi sono stati costretti dalla violazione americana degli accordi di Ginevra del 1954, che prevedevano la riunificazione dei due Vietnam con libere elezioni, che avrebbero fatto vincere i comunisti anche a Saigon (lo ammette il « libro bianco » americano dell'epoca di Johnson, basta leggere i documenti ufficiali). Hanno voluto e vogliono la guerra i cinesi? No, perché litigano fra loro dal 1964, dall'incidente creato dagli americani nel Golfo del Tonchino, per evitarla, e — dopo aver sconfitto la corrente avventurista di Liu Sciao-ci — si sono decisi e impegnati all'intervento solo di fronte alla minaccia, concreta, di un'invasione del Nord-Vietnam da parte USA (sia pure con truppe mercenarie protette dall'aviazione e dalla flotta americane); per di più, il passo cinese è venuto su esplicita richiesta di Hanoi, dopo una solenne dichiarazione del Parlamento nord-vietnamita, in data 4 marzo, secondo cui l'invasione di un Paese del « campo socialista » non è tollerabile, ma deve essere respinta « fino alle estreme conseguenze ».

E' solo dopo tale appello che Ciu En-lai si è recato, dal 5 all'8 marzo, ad Hanoi per assicurare l'impegno cinese, anche a costo del « massimo dei sacrifici nazionali ». Nessuno « spirito di avventura », hanno dichiarato Ciu En-lai e Pham Van Dong, è all'origine dell'intesa cino-vietnamita.

La realtà è che i cinesi hanno dovuto prepararsi a una guerra che non volevano e tuttora sperano di evitare. Ma, giustamente, non hanno dormito. La « rivoluzione culturale » è stata la preparazione della guerriglia *contro la guerra,* perché il deterrente estremo, in caso di necessità, è combattere al modo dei vietnamiti, in tutta la Cina quale retroterra, ed è combattere in modo che il ricatto atomico, o l'uso infame dell'arma nucleare, non abbia efficacia quando, per vincere, gli imperialisti si rendano conto che non basta una Hiroshima, ma devono occupare tutto il Vietnam e tutta la Cina, impresa impossibile se centinaia di milioni sono pronti a tutto dopo aver fatto di tutto per impedire una simile tragedia. Questo chiesero i vietnamiti sin dall'inizio ai cinesi, e a questo si sono preparati i cinesi. Nessuno auspica un massacro del genere, nessuno esalta « dottrine di guerra » a sinistra (eccetto alcuni che in Occidente cianciano di Cina senza averne mai capito assolutamente niente).

Detto questo, è bene fermare l'at-

tenzione su quanto avviene in Asia e in America. Ciu En-lai è stato chiaro, e non a caso Nixon ha cominciato a promettere la pace subito dopo il viaggio del primo ministro cinese ad Hanoi. Ma « come » intende raggiungere la pace Nixon? Nel 1954 fu proprio lui a teorizzare l'impiego delle atomiche per evitare la sconfitta dei colonialisti francesi a Dien Bien Phu. Nel 1968, dopo la vittoriosa offensiva guerrigliera del Tet (il capodanno lunare), fu ancora Nixon a sostenere, in polemica con Johnson e soprattutto con McNamara (allora capo del Pentagono), che si poteva « farla finita » con le atomiche. McNamara, il quale ebbe sempre il buonsenso di rivolgersi agli specialisti della *Rand Corporation* per capirne qualcosa di faccende cinesi, si oppose (l'istituto di ricerche strategiche analizzò accuratamente gli aspetti militari della « rivoluzione culturale », e capì che i cinesi stavano organizzando il loro Paese in un immenso Vietnam imprendibile). Poi arrivò Clifford al Pentagono, e preferì lasciare la patata bollente al successore di Johnson e a colui che l'avrebbe sostituito al Dipartimento della guerra. Oggi Nixon, il consigliere Kissinger, e Laird al Pentagono, devono arrivare al « dunque ». Hanno incominciato con la *escalation* terrestre (Cambogia 1970, Laos 1971) puntando chiaramente al Nord-Vietnam. Lungo il cammino hanno tuttavia incontrato due ostacoli fondamentali: il primo è la confermata inefficienza delle truppe di Saigon, e quindi il fallimento della « vietnamizzazione » del conflitto; il secondo è l'impegno cinese a non tollerare, su richiesta di Hanoi, l'invasione del Nord-Vietnam.

Prima di celebrare vittorie (altro rilievo all'*Unità* di domenica scorsa) andremmo cauti. Certo: siamo contenti anche noi che i guerriglieri, e non il « maltempo », abbiano battuto sul campo gli invasori del Laos (senza tanti pietismi sulle truppe mercenarie o sui piloti americani « mandati a morire » per gli interessi dei monopoli USA), ma adesso Nixon, Kissinger e Laird devono decidere se andarsene o se mettere in campo la loro arma nient'affatto segreta, cioé l'atomica. Laird, il capo del Pentagono, vi ha accennato nel suo rapporto al Congresso degli Stati Uniti in data 9 marzo (per quanto scritto prima della visita di Ciu En-lai ad Hanoi, ma il documento pretende di delineare una strategia « offensiva » per i prossimi 25-30 anni, e scusate se è poco, si arriva al Duemila).

Il rapporto Laird non esclude l'impiego delle armi atomiche in guerre limitate e circoscritte, come è appunto il caso dell'Indocina. La « nuova strategia del *deterrent* realistico » consiste appunto in questo, ed è « attiva », tiene a sottolineare Laird battendo sul tasto che non si tratta di « una semplice continuazione delle passate politiche sotto nuova etichetta ». Prima, dice Laird, la strategia USA « era basata sulla risposta e sulla reazione: la nostra nuova strategia è positiva ed attiva », cioé offensiva. Essa vuole « prevenire le guerre », il che vuol dire fare le cosiddette guerre preventive, con un « aggiornamento » tattico e strategico « a tutti i livelli di conflitto » (ossia ricatto atomico e, se del caso, uso delle armi nucleari). In questo quadro Laird ha parlato di URSS e Cina, assicurando che gli USA manterranno la loro « *leadership* tecnologica », ossia il primato atomico-missilistico.

Non mancano, nell'interessante sunto del documento (la parte non censurata per ragioni militari), clamorose conferme, quale, per esempio, il costo della pace, se pace vi sarà, a danno delle industrie belliche degli Stati Uniti: Laird parla, scopertamente, di « un considerevole grado di agitazione » esploso nei primi due anni della presidenza Nixon in seguito alle riduzioni apportate « all'occupazione e alle spese » connesse alla difesa nazionale (armamenti). Le promesse generiche di ulteriori tagli dei bilanci militari fanno a pugni con le linee programmatiche della « nuova strategia » (sono propaganda pseudo-pacifista per gli ingenui). Tutto ciò corrisponde, purtroppo, alle analisi, fin qui valide e confermate, sulla interdipendenza fra l'espansione economica USA e il mercato di consumo bellico (nella migliore delle ipotesi si tratterà di costruire nuove armi in seguito all'invecchiamento degli arsenali, ma non di frenare la corsa al riarmo; le guerre localizzate, tipo Indocina, sono il modo per mantenere elevati i profitti evitando una svendita di materiale bellico eccedente).

E' chiaro che, di fronte a tanta precisione di obiettivi economico-strategici, vietnamiti e cinesi non possono stare con le mani in mano; devono, al contrario, far capire che il rapporto fra il profitto capitalistico e la guerra localizzata di tipo indocinese può essere logorato e rovesciato da un conflitto su scala continentale asiatica: ciò può far esplodere, prima di una contraddizione puramente economica (la guerra come causa di processo inflazionistico), l'equilibrio cui Nixon tende con una « vietnamizzazione » priva di scadenze (profitti bellici a oltranza usando carne da cannone asiatica); è chiaro infatti che l'America entrerebbe in crisi il giorno in cui dovesse affrontare, con milioni di propri uomini, un logorante conflitto terrestre; resta la « soluzione finale » atomica, ma è proprio quanto i cinesi hanno cercato di rendere « non realistico », « non credibile », organizzando la loro intera popolazione alla guerriglia (qui valgono le dimensioni cinesi, in territorio e uomini). Quando gli americani dicono di non credere che i cinesi vogliano entrare in guerra sono nel giusto, perché i cinesi non sono impazziti nè a livello dirigente nè a livello popolare; ma possono esservi costretti se, dopo trent'anni di guerre ininterrotte, i vietnamiti li chiamano al loro fianco per farla finita. Questo non è bellicismo ma, come dicono correttamente vietnamiti e cinesi, « guerra popolare di resistenza per la salvezza nazionale »; e non è spirito d'avventura perché non calcolano, quale « *deterrent* realistico », l'atomica cinese, bensì la inesauribile guerriglia di massa.

Nixon e i suoi strateghi sono di fronte a un ventaglio di scelte sempre più ristretto: fermare e finire la guerra con un negoziato onorevole, il cui cardine è la neutralizzazione dell'Indocina (sempre proposto dalla parte comunista), oppure « scalare » il conflitto sino a coinvolgere la Cina. La « vietnamizzazione », già fallita a Saigon (dove il terzetto Thieu - Cao Ky - Khiem resta al potere solo per la presenza americana), è andata a rotoli in Cambogia e ora in Laos. Rimane la tentazione di invadere o distruggere il Nord-Vietnam, che, però ha chiesto e ottenuto la garanzia cinese. Nixon promette di « concludere »: se è la risposta a Ciu Enlai, sarà finalmente il negoziato serio; se è la risposta a Laird, sarà la scalata infernale e irresponsabile per « vedere il poker cinese », come dicono in America quanti hanno attribuito a Ciu Enlai una semplice mossa propagandistica.

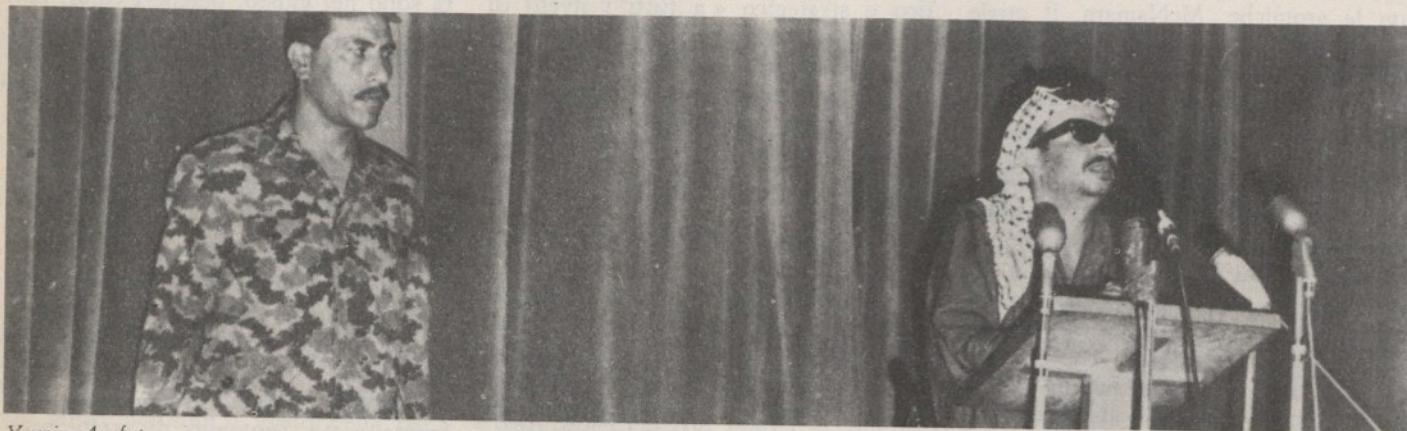
Chi vuole la guerra è dunque estremamente chiaro, e una contro-*escalation,* per salvare i vietnamiti nel momento in cui essi decidano di dover giocare la carta della solidarietà internazionale, diventa legittima. Sui torti e sulle ragioni non possono sussistere dubbi. Sulla saggezza neanche, a meno di sostenere che i vietnamiti devono farsi massacrare per le fortune del dollaro e un « equilibrio » mondiale fondato sul genocidio.

■

i palestinesi di fronte al negoziato di pace

Le ambiguità di Arafat

Il compromesso raggiunto al Cairo giova davvero alla resistenza?

di Gianpaolo Calchi Novati

Yassir Arafat

La resistenza palestinese ha fatto il punto sulle forze e sulle sue debolezze, sulle alleanze che le restano per proseguire il programma della « liberazione » e sul suo temuto isolamento. Il presidente egiziano Sadat è andato alla tribuna del Consiglio dell'OLP a ripetere che nelle intenzioni della RAU la soluzione politica non presuppone solo l'evacuazione delle forze israeliane dai territori occupati nel 1967 ma anche il riconoscimento dei diritti « nazionali » del popolo palestinese. All'atto del discorso di Sadat era ancora in vigore la tregua sul Canale e il negoziato Jarring aveva almeno l'aspetto di una trattativa: dopo la conclusione dei lavori del Consiglio dell'OLP, il 7 marzo Sadat ha annunciato che l'Egitto non è più in grado — in mancanza del « fatto positivo » che avrebbe potuto giustificare una simile concessione — di astenersi dal fuoco e la tensione ha ripreso a crescere in tutta la regione. Sarebbe semplicistico tuttavia dedurre dall'opposizione della resistenza per il canovaccio di soluzione politica abbozzato da Jarring che la battuta d'arresto del negoziato equivale ad un rilancio della resistenza palestinese come alternativa globale all'intransigenza di Israele.

Il negoziato Jarring nella versione accettata da Sadat implica una specie di sanatoria per l'esistenza di Israele come Stato ebraico nel Medio Oriente e l'avvio di un processo per la creazione di uno Stato arabo-palestinese di proporzioni ridotte. Entrambi questi due capisaldi sono respinti dalla resistenza, che anche nella sessione del Cairo chiusa il 5 marzo ha rinnovato l'impegno a liberare tutta la Palestina secondo il programma massimo della « Palestina unita, laica e democratica ». La resistenza per di più ha insistito sulla guerra armata come solo mezzo per raggiungere questo obiettivo. Niente compromessi sui risultati e nessuna fiducia nella diplomazia: in queste condizioni neppure l'appello alla responsabilità delle grandi potenze e alla coscienza dell'opinione pubblica mondiale che si trova nell'allocuzione di Sadat del 7 marzo trova un collegamento con l'azione che l'OLP dice di prefiggersi.

Tutto ciò significa che l'approccio adottato dall'Egitto dal momento del consenso di massima al Piano Rogers si muove su un piano dissociato dalla politica della resistenza? Oggi Sadat può anche immaginare di rilanciare la guerra di usura sul Canale o addirittura di dare ascolto a quei militari che accarezzano l'idea di uno sbarco nel Sinai (idea probabilmente sconsigliata da Mosca e contro cui si è levata la voce di Heykal dalle colonne di *Al-Ahram*), ma la prospettiva di una simile offensiva sarebbe pur sempre la liberazione del Sinai e non la liberazione della Palestina. Sull'altro fronte, quello orientale, la posizione della resistenza non è migliore, perché Hussein ha svelato fin dal settembre scorso i suoi veri pensieri sulla resistenza e sembra impaziente ora di trovare un *modus vivendi* con Israele che ripeta l'operazione del 1948. Né la politica sempre più sbiadita del Baath in Siria e in Iraq ha il mordente sufficiente per impedire la lenta progressione verso l'*appeasement*.

Questi sono gli elementi per così dire « esterni » che li Consiglio dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina ha dovuto tener presenti nel suo riesame dell'intera situazione. Ma nei ranghi della resistenza si parla anche di « autocritica ». Finalità e tattica « interne » sono passate al vaglio di un'analisi che sarebbe stata più convincente se non ci fossero stati gli equivoci di una concorrenza fra i vari settori dell'OLP che ha confuso i termini del problema. A Yasser Arafat, apparso in difficoltà per gli attacchi convergenti della destra e della sinistra del movimento, e incerto sulla convenienza di aprire un dialogo con i no-

tabili dei territori occupati, interessava soprattutto ristabilire la pienezza dei propri poteri, anche a costo di accettare a parole certi assunti dei competitori, soprattutto dell'ala estrema rappresentata dal FPLP e dal FDPLP. Sarebbe stato più producente invece ammettere il bivio davanti a cui la resistenza si trova e optare con coraggio per l'una o l'altra strada.

La forza ideale del programma della resistenza deriva dalla guerra del 1967. Il « popolo delle tende » seppe trasformare nel primo tempo del suo risorgimento nazionale la disfatta dei paesi arabi, ritrovando l'unità e la determinazione che erano andate perdute dopo il 1948. Si capisce così il disagio che la politica diretta a « eliminare le conseguenze dell'aggressione del 1967 » suscita fra i palestinesi organizzati, che almeno in questo sono concordi. Il contrasto si presenta però immediato quando si passi all'analisi della realtà in cui radicare l'azione della resistenza per arrivare alla « liberazione » della Palestina. In tutti questi anni si è fatto troppo per eludere il problema e troppo poco per portare avanti l'adeguamento della lotta alle condizioni effettive in cui la lotta deve svolgersi: non ci sono motivi per credere che quella del Cairo non sia stata un'altra occasione perduta, come dimostra la decisione di riunificare tutte le forze della resistenza, senza rendersi conto che non esiste una media geometrica fra la prospettiva rivoluzionaria del Fronte e la prospettiva nazionalitaria di Al-Fatah.

Al Cairo, il numero due di Al-Fatah, Abou Ayad, ha detto: « Anche se la nostra generazione non ha i mezzi per realizzare il nostro programma, non abbiamo il diritto di liquidare la resistenza ». Ammissione grave che dà ragione indirettamente a chi obietta che per un programma « irrealistico » e « remoto » come quello che la resistenza si propone non esiste alternativa ad uno sconvolgimento rivoluzionario che colpisca oltre a Israele anche i paesi arabi. Per liberare la Palestina, in ultima analisi, è necessario liberare anche la Giordania, ma solo una solidarietà che superi il puro dato nazionale può tradurre in pratica questo schema dell'alleanza fra palestinesi e giordani contro il sionismo e contro Hussein. Arafat, uscito vincitore una volta di più dalla riunione del Cairo, dà l'impressione però di credere ancora nel principio della non ingerenza negli affari interni dei paesi « fratelli ».

L'errore di fondo che sconta la resistenza risale al condizionamento che Al-Fatah per prima riceve dalla « base » in cui opera. E per la resistenza la base è soprattutto la società alienata dei campi dei rifugiati della Giordania e del Libano. I figli dei profughi nati in Giordania possono sentirsi legati alla patria perduta ma costituiscono un nucleo che in termini sociali e politici non ha nulla in comune con il territorio cui si riferisce la rivendicazione di liberazione. Per assurdo, i palestinesi che vivono nei confini della Palestina, cioè in Israele, o sono integrati nello Stato « nemico », come è il caso degli arabi rimasti in Israele nel 1948, o sono decisi a darsi una propria organizzazione statuale separata che impedisca comunque qualsiasi ritorno di Hussein in Cisgiordania. La prospettiva nazionale che Arafat ha difeso ancora al Cairo, insistendo sull'opportunità che tutte le classi cooperino alla liberazione della Palestina, può avere una giustificazione nel fatto che anche i ceti medi e superiori della Palestina nutrono una vocazione rivoluzionaria non avendo ancora soddisfatto l'obiettivo intermedio dello Stato nazionale, ma urta contro l'orientamento « secessionista » della classe dirigente che vive nella Giordania occupata. Senza contare le contraddizioni di una lotta di liberazione che fra gli arabi non fa discriminazioni d'ordine sociale mentre per gli israeliani, candidati come gli arabi alla futura cittadinanza della Palestina liberata e quindi protagonisti diretti *in pectore* di quella lotta, è obbligato un richiamo prioritario agli « oppressi » perché dei piani della borghesia israeliana si conosce già tutto.

Nella sessione dell'OLP del Cairo il Fronte democratico si è battuto perché la resistenza si dotasse di un « contenuto politico ». Per Hawatmeh le trattative che l'Egitto e la Giordania possono condurre con Israele non hanno molta rilevanza, perché la lotta di liberazione è comunque da continuare su un piano diverso dalla sistemazione diplomatica che potrà uscire dal negoziato Jarring. Può essere una strategia avveniristica, ma ha una sua logica. Il compromesso che Al-Fatah, preoccupata anzitutto di non perdere la maggioranza nel Consiglio che verrà nominato in vista della prossima sessione di giugno, è riuscita a imporre non esce dalle ambiguità che si sono accumulate in questi mesi penosi di violenze e di regressi. Anche le critiche che Arafat rivolge a Hussein riguardano di più i tentativi del re hashemita di liquidare i quadri della resistenza e lo stesso popolo palestinese, un delitto di cui naturalmente Hussein dovrà rispondere davanti alla storia, che non la collusione sempre più scoperta di Hussein con l'imperialismo americano e indirettamente con Israele.

E' venuto forse il momento per la resistenza di fare un'ammissione e una scelta: l'ammissione è l'esistenza, irrevocabile allo stato attuale dei rapporti nel Medio Oriente e nel mondo, di una nazione israeliana; la scelta è una scelta di campo che isoli i paesi arabi progressisti, pur con tutti i limiti che la via militare al socialismo va denunciando, dai complici degli Stati Uniti. La natura « imperialista » di

→

Israele dovrebbe avere la priorità rispetto alla sua natura « coloniale ». Solo così potrebbe essere ritrovato un punto di convergenza fra quei governi arabi che nella soluzione politica vedono lo strumento per riconquistare l'indipendenza senza rifluire sotto l'abbraccio oppressivo del neocolonialismo, e la resistenza palestinese. Potrebbe perdere di drammaticità allora il ripiegamento sullo Stato palestinese ridotto alla Cisgiordania, perché sarebbero salvi gli obiettivi di lunga durata per il progresso di tutti i popoli arabi e contro il revanscismo coloniale. La soluzione politica non sarà scambiata per una sommaria equidistanza fra Israele e nazionalismo arabo, ma più correttamente per la tappa inevitabile di un processo che è a un punto così basso anche perché nel 1948 i palestinesi non seppero riempire validamente il vuoto che si creò nei resti della Palestina non annessi dallo Stato ebraico in formazione.

G. C. N. ■

Per il popolo palestinese

I gravi fatti avvenuti in Giordania negli ultimi mesi, a partire dalla drammatica crisi del settembre 1970 e la ripresa, all'inizio di quest'anno, dei combattimenti su larga scala nelle città e nelle campagne giordane, tra l'esercito di re Hussein e la resistenza palestinese, hanno riproposto all'opinione pubblica mondiale, con acutezza crescente, il problema del destino della nazione palestinese.

Una sorte tragica che non riguarda soltanto i combattenti della resistenza, ma coinvolge ormai da 25 anni centinaia di migliaia di uomini, donne, bambini, privati della loro patria e delle loro case, costretti alla vita disperata dei campi profughi, ora minacciati anche nella loro pur misera esistenza dalla violenza della repressione.

Il Comitato Italiano di solidarietà con il popolo palestinese opera da tempo nel nostro paese per mobilitarne l'opinione pubblica democratica e progressista a sostegno dei diritti dei palestinesi. E' un problema politico che richiede ormai l'intervento di tutte le forze interessate al raggiungimento della pace e al progresso democratico del Medio Oriente e dall'area mediterranea, cui l'Italia è vitalmente interessata; ma è anche un problema di fattiva solidarietà umana, di intervento e di aiuto concreto a favore di un popolo per il cui tragico destino il mondo occidentale, e l'Europa in particolare, portano gran parte di responsabilità.

Gli avvenimenti del settembre 1970, il successivo protrarsi della lotta, la ripresa ora della repressione aperta hanno lasciato nella carne viva del popolo palestinese terribili conseguenze, cui occorre porre rimedio con un aiuto concreto, sempre inferiore alle necessità della situazione, ma che vuol essere comunque il segno di una partecipazione umana e democratica alla tragedia di quel popolo.

E' con questo spirito che il Comitato Italiano di solidarietà con il popolo palestinese ha preso accordi e ha ricevuto indicazioni dall'organizzazione sanitaria del popolo palestinese per il lancio in Italia di una campagna di aiuti immediati. Onde evitare la dispersione delle iniziative, l'invio di medicinali o di apparecchiature sanitarie spesso di difficile uso nella situazione specifica per le necessità particolari del momento, l'organizzazione sanitaria palestinese ha proposto, e il Comitato Italiano ha accettato, che la campagna di aiuti si concentri sulla raccolta di fondi e di attrezzature per la creazione di un centro medico-chirurgico e fisioterapico per la riabilitazione dei feriti e mutilati vittime degli ultimi combattimenti. Si tratta di attrezzature di cui attualmente i palestinesi sono totalmente sprovvisti, e tuttavia essenziali per ridurre nei limiti del possibile le conseguenze dellla drammatica situazione sanitaria.

Tale centro sarà costruito e attrezzato all'interno di un campo di profughi, con fondi di provenienza italiana. Esso offrirà inoltre la possibilità, in base alle specifiche richieste dell'organizzazione sanitaria palestinese, a medici specialisti e a infermieri del nostro paese, di svolgere volontariamente e direttamente sul posto una azione di solidarietà di cui i palestinesi hanno estremo bisogno.

Questo obiettivo, sia pure limitato, deve essere realizzato nel più breve tempo possibile per essere realmente efficace. Per raggiungerlo, il Comitato Italiano di solidarietà con il popolo palestinese rivolge a tutti i democratici italiani un pressante appello perché si mobilitino in ogni modo possibile per il successo dell'iniziativa.

Il centro sanitario, operante nell'ambito delle strutture dell'organizzazione medico-sociale palestinese, verrà costruito all'interno di un campo profughi ed avrà come obbiettivo primario ed immediato la rieducazione funzionale e la riabilitazione al lavoro delle vittime degli scontri in Giordania che abbiano riportato gravi menomazioni fisiche.

Inoltre, data la generale precaria situazione sanitaria in cui versano i campi dei rifugiati palestinesi, tale centro è stato progettato in modo da assolvere anche ad una funzione di assistenza ambulatoriale, sia per la popolazione del campo nel quale verrà costruito che per pazienti necessitanti di specifiche terapie, provenienti da altri campi.

Il complesso si svilupperà su un'area di circa 100x60 metri e si articolerà in una successione di piccole costruzioni prefabbricate distinte per unità funzionali sanitarie collegate da un sistema di pensiline.

Il nucleo centrale di detto complesso, in ragione della priorità da soddisfare, quella fisioterapica, è costituito dalla sezione di degenza, prevista per 30 posti letto: questa sezione, per ovvi motivi di distribuzione funzionale, è direttamente connessa, da un lato con l'unità chirurgica e radiologica, dall'altro con la palestra ed i box per le cure fisioterapiche. Tutto intorno a questi blocchi è previsto un ampio spazio all'aperto destinato alla ergoterapia ed elioterapia.

La restante parte del complesso prevede un'ala svincolata dei percorsi di traffico relativo ad attività fisioterapiche, e direttamente destinato alle necessità mediche, specifiche e generiche della popolazione del campo: essa comprende un servizio ambulatoriale, una farmacia dispensario per il deposito e la distribuzione dei medicinali, ed un pronto soccorso integrato al blocco chirurgico radiologico.

Un'altra ala è destinata ad accogliere i servizi generali di tutto il complesso raggruppati in una costruzione: cucina, lavanderia, deposito viveri e combustibili, oltre ad una piccola aula per apprendistato infermieri. Costruzioni a parte sono previste per l'appoggio del personale sanitario sia palestinese che straniero, e per il garage e il gruppo elettrogeno, inoltre è previsto un locale per l'amministrazione.

Per evidenti ragioni di semplicità, rapidità di esecuzione e di economicità, tutte le costruzioni sono state previste di tipo prefabbricato, con diverso grado di finitura della funzione, eccezione fatta per la degenza che sarà eseguita in cemento armato con tamponature in pietra locale e in muratura a mattoni. Per quanto riguarda gli allacciamenti, acqua ed energia elettrica, il centro sanitario sarà normalmente collegato ai servizi del campo profughi, mentre è previsto un gruppo elettrogeno di emergenza che permetta di provvedere con continuità al funzionamento dei servizi medici essenziali.

amendola e il mec

La via europea al socialismo

di Luigi Anderlini

La battuta più spiritosa sull'« Europa dei sei » la pronunciò, una decina di anni fa, Krusciov nel corso della inaugurazione — a Mosca — della prima mostra dei prodotti italiani. Disse — con quel gusto per il linguaggio « forte » che gli era abituale — presso a poco così: « I sei sono tutti paesi industriali; sono di sesso maschile. Come è possibile un matrimonio fra di loro? Sarebbe una cosa *contronatura* ». La battuta di Krusciov rifletteva in realtà il giudizio di fondo che, ancora nei primi anni del disgelo, i comunisti — non solo sovietici — davano delle « evanescenti » e « impotenti » strutture di Bruxelles: il MEC come semplice appendice della NATO, strumento docile della politica americana e solo in quanto tale marginalmente abilitato a portare avanti un contradditorio e quasi irrilevante processo di integrazione. L'analisi non era certamente sbagliata per ciò che rifletteva le ipoteche americane sulla politica dei sei: era invece sbagliato il parallelo kruscioviano tra sesso e integrazione economica, un errore di prospettiva che ancora oggi pesa sul movimento operaio europeo e differenzia le posizioni dei vari partiti comunisti anche all'interno della stessa area occidentale; come del resto ha dimostrato la conferenza *ad hoc* che si è tenuta recentemente a Londra.

I primi ad avvertire che il MEC era una realtà (così come tra cento rinvii e mille contraddizioni cresceva tra Bruxelles e Strasburgo) con la quale bisognava fare duramente i conti sono stati i comunisti italiani, sospinti sulla strada di questa verifica non solo dal fatto che per primi hanno messo piede nel Parlamento europeo, ma anche dalle pesanti spinte negative che la politica decisa a Bruxelles ha avuto in questi anni sulla economia italiana.

Ed eccoli venire allo scoperto, con in prima fila Giorgio Amendola che guida la esigua pattuglia dei primi comunisti presenti a Strasburgo. L'approccio è (e non poteva non essere) polemico: il Parlamento europeo è una « macchina pesante, che ruota molto spesso a vuoto », che controlla appena il 3% del bilancio comunitario; la politica del MEC ha aggravato gli squilibri regionali esistenti, in particolare la situazione dle nostro Mezzogiorno; le istituzioni comunitarie sono « autoritarie e antidemocratiche »; la unificazione economica e monetaria di cui si è parlato all'Aia e che ha trovato la sua espressione nel piano Werner « potrebbe finire col fornire un nuovo strumento ai gruppi dirigenti dell'imperialismo americano », che con l'emissione di eurodollari fanno pagare all'Europa una parte assai rilevante dei loro impegni di guerra, evitando di incidere sul tenore di vita dell'americano medio; la politica agricola comunitaria è stata un grosso fallimento e sono fallite anche la politica industriale e quella della ricerca scientifica; inesistente é la politica sociale anche nei confronti di quegli otto milioni di lavoratori emigrati che operono nell'area dei sei; forte è il rischio che la « armonizzazione » delle politiche tributarie cancelli dal nostro ordinamento la nominatività dei titoli e la cedolare d'acconto, primi gradini di una revisione in senso democratico del nostro sistema fiscale; vi è chiusura pericolosa — con la tariffa doganale esterna comune — nei confronti del Terzo Mondo.

Il punto d'approdo di tutte queste critiche non è però — come sarebbe stato solo alcuni anni fa — un rifiuto totale del sistema comunitario, una posizione intellettualisticamente rigorosa di contestazione senza alternativa: « Non si tratta tanto — scrive Amendola — di combattere una battaglia di retroguardia per rallentare un processo che trova già in se stesso molteplici ostacoli, quanto di comprendere la necessità urgente dell'incontro di tutte le forze operaie popolari europee per trasformare il carattere del processo in corso e controllarlo democraticamente ». Ne è nata così una bozza di piattaforma politica che punta « sulla elezione diretta del Parlamento europeo da parte di tutti i cittadini della comunità », non si dichiara esplicitamente favorevole all'ingresso dell'Inghilterra nel MEC ma (anche contro il parere del partito comunista inglese) pensa che « la forza del Labour Party possa rafforzare la lotta per la trasformazione in senso democratico della politica e delle istituzioni europee », sollecita l'unità con le forze socialiste e cattoliche avanzate, invita i sindacati ad una « armonizzazione » delle loro

→

Palazzo dei Congressi, BruxellesG riunione dei Sei

l'on. Giorgio Amendola

politiche in misura almeno sufficiente a dare una risposta alla europeizzazione delle grandi imprese (Fiat-Citroen; Dunlop-Pirelli).

A qualcuno la posizione dei comunisti italiani è sembrata una specie di fuga in avanti, una ipotesi di lavoro scarsamente realistica, buona tutt'al più per mascherare una reale volontà di « inserimento nel sistema ». I fatti, quelli del mondo sindacale, sembrano dare ragione a queste tesi. Chi si prendesse la briga di interrogare — come hanno fatto i redattori di *Astrolabio* un mese fa — i nostri dirigenti sindacali ne ricaverebbe una impressione sconsolante. « Lo sciopero europeo non è venuto fuori perché è mancato l'obiettivo immediato dell'aumento dei salari » (Storti, a nome della CISL); « esistono ancora enormi differenze e dimensioni all'interno del movimento sindacale europeo, che rendono lontana la prospettiva di un coordinamento tra le forze sindacali dei vari paesi » (Didò a nome della CGIL); « la carovana passa anche se i cani abbaiano » — dove la carovana e i cani sono rispettivamente le decisioni di Bruxelles e i sindacati (Simoncini a nome della UIL). Nè il panorama è molto più confortante quando dal livello sindacale si passa a quello dei rapporti fra le forze politiche, con le differenziazioni profonde che esistono tra socialisti e socialdemocratici, tra socialisti e comunisti, tra — per esempio — il partito cattolico tedesco e l'ala avanzata della nostra Democrazia cristiana.

E tuttavia una analisi pessimistica della situazione con le sue inevitabili conclusioni disarmanti non regge, solo che si vada un po' al di là della superficie. E' il generale equilibrio delle forze che si è venuto spostando in Europa in questi anni, fino al punto che oggi è possibile verificare in maniera esplicita divergenze e contrasti tra i sei da una parte e la politica americana dall'altra. Anche se Pompidou tende ad attenuare le posizioni antiamericane di De Gaulle, sono le cose in sè, i fatti emergenti dalle strutture produttive, a sospingere l'Europa in una direzione che non è più quella della guerra fredda. C'è non solo l'alluvione dei 90 miliardi di eurodollari che mette in costante pericolo le monete europee; c'è anche il fallimento del Kennedy round (la storia delle nostre scarpe e delle nostre cravatte); una sensazione diffusa che anche qui ci si trovi di fronte ad una specie di tentativo di « vietnamizzazione » come se gli americani (ferma la distanza che separa il loro livello di vita da quello del resto del mondo) volessero imbrigliare l'avanzata del socialismo con i soldati del governo di Saigon nel Sudest asiatico e con i quattrini degli europei; c'è la östpolitik di Brandt e ci sono i grossi accordi commerciali ed industriali tra est e ovest in Europa; anche se certamente non aiutata dai fatti di Cecoslovacchia e di Polonia e da alcune rigidità della politica di Ulbricht, c'è l'idea della conferenza per la sicurezza che continua, sia pure molto lentamente, ad aprirsi un varco nella coscienza europea.

In realtà il problema è ancora più vasto: non si tratta tanto, per i comunisti e la sinistra, di trovare « una via italiana all'Europa » — come qualcuno ha scritto — quanto di cominciare a delineare un nostro contributo specifico alla costruzione di una via europea al socialismo. Una via europea che potrebbe anche passare, su un piano di difesa dei valori e degli interessi del vecchio continente, attraverso l'alleanza tra il mondo del lavoro e quella parte della borghesia che sia disposta a rifiutare l'imperialismo americano e le sue conseguenze. Amendola deve avere avuto occhio a questo complesso di problemi quando ha scritto: « La nostra impegnata partecipazione alla costruzione di una unità europea nel superamento dei blocchi, può offrire la garanzia che il ritiro dell'Italia dalla NATO non significhi capovolgimento delle alleanze ». Dove, come è facile osservare, NATO e MEC vengono presentati (in prospettiva, s'intende!) come termini non solo distinti ma anche antagonistici.

Discutiamo molto tra noi in Italia di « alternativa » o di « inserimento », e nessuno vorrà negare che questo è uno dei problemi più ideologicamente virulenti del dibattito generale all'interno della sinistra italiana, con le accuse, le recriminazioni, le controaccuse che si trascina dietro. Se una considerazione è possibile trarre da quanto siamo venuti dicendo è che, proiettato sul piano europeo, il nostro dibattito dovrebbe finire col perdere molto della sua virulenza. Chi potrebbe più parlare — infatti — di « inserimento deteriore », di « integrazione nel sistema » quando si creassero le condizioni di una generale offensiva al livello europeo di tutta la sinistra e fossero chiari gli elementi della posta in gioco? E chi se la sentirebbe di estraniarsi, in nome di una purezza ideologica, da una battaglia di queste dimensioni?

L. A. ■

mercato comune

I frutti amari dell'Europa verde

di Guglielmo Angeli

La politica agraria del Mec, fiore all'occhiello dell'unificazione capitalista, si è risolta in un fallimento. La Commissione esecutiva propone ora delle riforme per razionalizzare le forme di conduzione agricola; ma nessuno dei paesi membri vuole affrontare i costi di una politica di cui l'Italia sarebbe la pricipale beneficiaria.

La protesta dei contadini

Bruxelles. I contadini del MEC scendono in piazza sempre più spesso. In Francia, in Italia, in Germania, in Belgio la protesta contadina diventa più dura ed è proprio in Belgio che recentemente essa ha assunto toni drammatici, con quella che è già stata chiamata « la seconda battaglia di Bastogne » e che ha visto i trattori dei manifestanti opporsi per una intera giornata ai ripetuti assalti dei mezzi blindati della gendarmeria. I contadini sono del resto i primi fra i lavoratori dei paesi della Comunità, a manifestare unitariamente contro le decisioni prese a livello europeo. Delegazioni di contadini provenienti dai sei paesi si ritrovano ormai di frequente a Bruxelles per esprimere il loro malcontento e avanzare le loro rivendicazioni. La recente invasione, da parte di un gruppo di vacche « europee », della sala in cui era in corso una seduta del Consiglio dei ministri dell'agricoltura non è che l'episodio più appariscente. A Bruxelles le autorità europee non sottovalutano affatto l'esasperazione dei contadini e il ministro belga degli interni attende certamente con inquietudine la preannunciata manifestazione indetta per il 23 marzo, in coincidenza con una nuova riunione del Consiglio dei ministri e che vedrà confluire nella capitale belga contadini provenienti da tutti i paesi della Comunità.

Non è un mistero per nessuno che la politica agraria comune — fiore all'occhiello degli artefici dell'Europa capitalista — si è risolta in un completo fallimento. E' respinta in blocco dagli agricoltori che vedono i loro redditi diminuire progressivamente rispetto a quelli degli altri settori economici. Crea in seno al Consiglio dei ministri della CEE tensioni e crisi continue, che rimettono costantemente in causa i precari equilibri del processo di integrazione europea. Intralcia i negoziati con i paesi candidati all'adesione. E' osteggiata dai paesi terzi e in particolare da quelli sottosviluppati i quali toccano con mano tutta l'assurdità di una politica che senza riuscire ad elevare il reddito della gran massa dei contadini europei si traduce nell'accumulazione e nello spreco più vergognoso di enormi quantità di eccedenza. Una politica agraria basata quasi esclusivamente sul sostegno dei prezzi ha inevitabilmente favorito i grossi proprietari.

« La politica dei prezzi — come riconosce lo stesso Esecutivo di Bruxelles — si applica linearmente e indiscriminatamente ad aziende le cui caratterstiche economiche, e quindi la facoltà di tradurre i prezzi in reddito, sono molto variabili. Ne consegue che questa si risolve in un allargarsi del divario fra il risultato economico delle aziende già razionali e di quelle a strutture inadeguate ». Per di più, tutte le decisioni attinenti ai prezzi e più in generale all'organizzazione dei mercati agricoli, mentre da un lato favoriscono quelle colture (come la cerealicola e la barbabietola da zucchero) che meglio si adattano alle grandi aziende, d'altro lato fanno gli interessi delle grandi industrie. In ultima analisi i prezzi agricoli vengono imposti: a monte, dai grandi produttori, dalle industrie dei concimi (Montecatini, Pechiney), di macchine agricole (Fiat, ecc.), e di alimenti per il bestiame (Unilever, Sanders ecc.); a valle dai grossi intermediari e dalle industrie alimentari e di trasformazione, che per giunta molto spesso appartengono agli stessi grandi proprietari terrieri.

Che questa politica sia a senso unico ne è prova il fatto che certi prodotti sono esonerati dall'onerosissimo meccanismo dei prelievi all'importazione (prelievi che come è noto servono a finanziamento delle colture europee). Si tratta di una serie di prodotti (oleaginosi, materie grasse, vegetali, ecc.) che servono alla fabbri- →

cazione di grassi, oli e margarine. Beneficiario della situazione è il trust anglo-olandese Unilever. Si arriva così al paradosso di chiudere le frontiere a certe produzioni europee per aprirle ad altri prodotti che vengono a concorrenziare quello stesso mercato che si vuol proteggere. La Commissione esecutiva di Bruxelles, come abbiamo già accennato, si è resa conto dell'inadeguatezza della politica finora perseguita ed ha proposto, nel quadro dell'ormai famoso Piano Mansholt, una prima serie di riforme per « rivoluzionare » alla base le strutture dell'agricoltura europea. L'obiettivo principale è di ammodernare e razionalizzare le forme di conduzione agricola. Per realizzarlo, come è noto, da una parte si vuole incoraggiare l'esodo dalle campagne con tutta una serie di provvidenze, premi e vitalizi; dall'altra si pongono tutta una serie di requisiti cui le nuove aziende dovranno soddisfare, per poter beneficiare delle sovvenzioni e facilitazioni previste dal Piano.

Ben due milioni di contadini dovranno abbandonare la terra nei prossimi cinque anni, « liberando » circa quindici milioni di ettari di terre coltivate, di cui dieci verranno nuovamente destinate alle colture e gli altri al rimboschimento. Il costo previsto per questa riforma è di oltre 1500 miliardi di lire; il cinquanta per cento dovrebbe essere assunto dalla Comunità. Questa cifra, sia pure elevatissima, è comunque inferiore a quella che viene spesa annualmente per il sostegno dei prezzi. Parallelamente a queste riforme di struttura, la Commissione ha poi proposto — per la campagna '71-'72 — un certo rialzo dei prezzi di taluni prodotti, quali il frumento tenero, l'orzo, il latte e la carne bovina.

Ma nessuno degli Stati membri ha intenzione di affrontare i costi di una politica di riforma di cui l'Italia — perdente in una politica agraria basata esclusivamente sul sostegno dei prezzi — sarebbe la principale beneficiaria. Il Belgio ha calcolato che una razionalizzazione della sua agricoltura portata avanti su base esclusivamente nazionale gli verrebbe a costare molto meno della sua partecipazione al finanziamento del Piano Mansholt. La Germania e l'Olanda hanno già raggiunto alti livelli di efficienza agricola. E infine la Francia è la grande beneficiaria del sistema attuale.

I nostri *partners* insistono invece per un aumento più importante e più generalizzato dei prezzi dei prodotti agricoli. E si tratta di un vero e proprio rebus: i tedeschi vogliono un aumento per tutti i cereali; secondo gli olandesi gli aumenti dovrebbero essere uguali per i prodotti animali e i cereali; i francesi al contrario vogliono un aumento più forte per i prodotti animali adducendo che gli effetti di un rialzo dei prodotti lattiero-caseari e della carne bovina verrebbero fortemente ridotti se gli allevatori dovessero pagare più cari i cereali utilizzati per alimentare il bestiame. Il governo di Bonn è quello che, nelle interminabili discussioni che si stanno svolgendo al Consiglio dei ministri dei sei, assume la posizione di punta (gli agricoltori tedeschi chiedono infatti un aumento dei prezzi pari almeno al dieci per cento e rimproverano alle autorità federali di accingersi a finanziare la ristrutturazione dell'agricoltura italiana dopo avere già abbondantemente pagato per sostenere i prezzi francesi) e ha lasciato intendere di essere disposto (qualora non ottenesse soddisfazione a Bruxelles) a ricorrere a misure unilaterali che ovviamente metterebbero in crisi l'intero edificio della politica agraria comunitaria.

Tuttavia la Germania, di fronte alle insistenze dell'Italia e alle pressioni della commissione esecutiva, ha proposto un compromesso che verrà appunto discusso nella prossima riunione del 22 e 23 marzo. Le ultime proposte tedesche mirano a legare la politica delle riforme strutturali della agricoltura europea alla realizzazione dell'unione economica e monetaria prevista dal Piano Werner. La prima tappa del Piano di ristrutturazione agricola — secondo Bonn — dovrebbe avere una durata di tre anni a partire dal primo gennaio 1972 e, in ogni modo, la partecipazione della Comunità al finanziamento delle riforme previste dal Piano Mansholt dovrebbe essere nettamente inferiore a quella indicata dalla Commissione. In sostanza gli oneri dovrebbero incombere soprattutto sugli stati interessati.

Questo collegamento con il Piano Werner è tatticamente molto abile e a prima vista appare anche giustificato sul piano logico, dato che il Piano Werner costituisce appunto il fulcro attorno al quale dovrebbe ordinarsi tutto il futuro processo di integrazione europea. Ciò però significa che se l'unione politica e monetaria subirà dei ritardi o non si realizzerà integralmente non si attuerà neanche il Piano Verde. D'altra parte, poiché la preoccupazione principale del Piano Werner è la crescita equilibrata dell'economia e il contenimento delle spinte inflazioniste, sarà facile opporre a qualsiasi politica di riforme le esigenze di stabilità del sistema. Certo l'Italia, che denuncia gli squilibri settoriali e regionali più gravi, ed ha urgente bisogno di un programma di riforme, ha chiesto e ottenuto che nel Piano Werner ci sia un richiamo alla « solidarietà comunitaria ». Questa clausola è stata presentata in Italia come una grande vittoria. Tuttavia ad una lettura più attenta della risoluzione del Consiglio dei ministri appare chiaramente — come del resto è confermato da interpretazioni ufficiose provenienti dagli stessi ambienti comunitari — che si tratta di una formula estremamente vaga, priva di contenuti concreti e di impegni precisi. Di formule di questo genere è del resto così ricca la letteratura comunitaria! Comunque, dato che una soluzione al problema dei prezzi agricoli deve essere trovata prima della fine del mese e poiché sembra improbabile una nuova crisi istituzionale dell'Europa agricola è logico supporre che si addiverrà al solito compromesso nel compromesso.

L'Italia ad ogni modo rischia di continuare a dover pagare la cambiale in bianco firmata con estrema leggerezza all'inizio degli anni sessanta quando furono gettate le basi dell'agricoltura comunitaria. A guisa di conclusione, vale la pena di citare il giudizio di uno specialista che ha vissuto direttamente l'esperienza agricola comunitaria: « L'Italia attende molto dall'Europa Verde, perché essa dovrebbe beneficiare largamente delle misure a carattere sociale che derivano da un programma di controllo dei mercati o di riforme di struttura. A dire il vero essa è perdente se il finanziamento europeo rimane limitato al sostegno dei mercati... La mancanza di una amministrazione qualificata costituisce per essa un serio ostacolo all'enorme lavoro di preparazione delle decisioni di Bruxelles e per l'applicazione di una politica di ammodernamento della sua agricoltura. Fortunatamente "l'arte della combinazione" l'aiuta ad evitare l'applicazione di certe elementari regole comunitarie. Essa batte tutti i records di infrazione agli obblighi del trattato e di citazioni in Corte di Giustizia » (Adrien Zeller: *L'imbroglio agricolo del Mercato comune*).

G. A.

india-pakistan

Ora la partita si gioca nel Bengala

di Michele Giannotta Emiliani

Il rosario delle crisi asiatiche si sgrana sempre più rapidamente: la prossima è forse quella dei due Bengala, indiano e pakistano. Nel primo, il sistema sociale e politico è ormai in stato di avanzata disgregazione e germogliano premesse rivoluzionarie. Nel secondo, matura la scissione dal Pakistan occidentale che per 23 anni, cioè dall'epoca della spartizione dell'India, è stato il protagonista privilegiato dello sviluppo economico del paese. Le due crisi hanno almeno una radice comune: la spartizione del '47 che ha privato Calcutta del suo entroterra naturale e il Pakistan orientale del suo sbocco industriale. Tutt'e due hanno dovuto subire le conseguenze di decisioni prese in nome di interessi lontani, come la controversia del Kashmir, che ha portato, dal 1965,all'interruzione dei rapporti commerciali fra India e Pakistan. La situazione dei due tronconi del Bengala ha però contenuti assai diversi, diversi sono perciò i problemi che si pongono alle rispettive classi dirigenti.

Una sola è invece la preoccupazione con cui l'occidente guarda al fermento che agita questa delicatissima zona che alle soglie del Sud Est incendiato dalla rivoluzione vietnamita, costituisce il diaframma che separa la Cina dall'oceano Indiano. Da qui, le raccomandazioni americane e inglesi a Yahya Khan perché accetti le richieste dei nazionalisti orientali e a Indira Gandhi perché freni la disoccupazione e rilanci lo sviluppo economico prima che la situazione precipiti.

Ma (e non è una contraddizione inedita) le riforme costano in termini sia politici che economici: la situazione indiana, e quella bengalese in particolare, sono giunte ad esempio ad un punto critico, in cui riforme sporadiche e poco incisive non risolvono nulla e riforme serie ed efficaci sono solo quelle che scardinano le strutture economiche esistenti e le relative sovrastrutture politiche. Indira è disposta ad attuarle, anche contro i suoi interessati consiglieri i quali sperano che tutto si risolva con qualche intervento poco più che congiunturale?

Da due anni almeno la vita politica indiana ruota intorno a questo interrogativo. Dopo queste elezioni, Indira sarà costretta a sciogliello perché non può più rimandare il momento delle scelte. La vittoria elettorale di Indira Gandhi ha infatti due facce. Le proporzioni del suo successo sono tali che la figlia di Nehru ha la possibilità di impostare un programma che copra tutto l'arco della legislatura e di costituire il governo senza preoccuparsi più nè di alleanze nè di schieramenti parlamentari. Per la stessa ragione, però, vengono a cadere tutti gli alibi che finora hanno giustificato il rifiuto di intervenire in modo risolutivo sulle strutture e sui tessuti della società e dell'economia indiana.

In parlamento, i nemici di destra sono ormai inoffensivi mentre gli amici di sinistra non possono fare molto di più che fornire un appoggio numericamente inutile. Nel paese, le elezioni hanno confermato l'esistenza di una base popolare immensa per una politica di riforme, non solo perché questo è il contenuto del programma con cui il « nuovo Congresso » ha vinto le elezioni, ma perché gli unici partiti che sono riusciti a salvarsi dall'ondata che ha spazzato l'opposizione sono proprio i due partiti comunisti, ovvero le forze a sinistra di Indira.

Per di più, le elezioni sono state più una vittoria del primo ministro che del partito. Indira Gandhi ha mostrato di aver conquistato un prestigio enorme nel paese: ad esso, contro un'opposizione che aveva impostato la sua campagna sullo slogan « via la signora Gandhi », si deve l'avanzata del nuovo Congresso in Stati in cui sul piano elettorale e organizzativo esisteva finora poco più che nominalmente. Il pericolo di una scissione, in queste condizioni, è ridotto al minimo: staccarsi dalla signora Gandhi significa oggi fare una fine anche più rapida del vecchio partito del Congresso, ridotto ad un manipoli di una quindicina di deputati.

Indira Gandhi, quindi, può attuare le riforme che ha sempre sostenuto: può rivedere la Costituzione nel capitolo che riguarda la proprietà, può lanciare un programma di investimenti pubblici per ridurre la disoccupazione, può rendere concreta la riforma agraria, che oggi ha la forza per imporre ai governi statali. Tutte queste riforme sono oggi politicamente possibili. A condizione, naturalmente, che Indira le voglia ancora. E su questo, le previsioni sono molto più incerte: man mano che affluivano i dati di una vittoria elettorale schiacciante, il suo radicalismo si sbiadiva. A maggioranza assicurata, durante una conferenza-stampa, la figlia di Nehru si è dilungata a spiegare che il suo non è un « programma radicale » e che le riforme « non si fanno in un giorno solo ». Parole in sé non particolarmente significative, ma certamente stonate in bocca ad un primo ministro che ha chiesto al suo popolo un mandato plebiscitario promettendogli di risollevarlo dalla miseria attraverso la « redistribuzione della ricchezza ». Non stupisce, allora, che un settimanale come l'« Economist », finora tutt'altro che tenero verso la figlia di Nehru, scriva oggi a tutte lettere che lo strepitoso →

successo del nuovo partito del Congresso « è la miglior cosa che potesse capitare all'India » e suggerisca al nuovo governo che maggiori facilitazioni per il capitale privato e minori ostacoli per quello estero sono la via maestra per la soluzione del problema della disoccupazione.

In realtà, gli interessi esteri sono stati seriamente colpiti da alcuni degli ultimi provvedimenti governativi, come le nazionalizzazioni dell'import-export e delle maggiori banche straniere. Ma l'India continua a ricevere aiuti che possono condizionarne l'evoluzione politica interna. D'altra parte, la borghesia nazionale non è certo una invenzione coloniale: le grandi famiglie, come i Tatra e i Birla, dispongono di imperi finanziari e di un potere economico che non hanno nulla da invidiare (a parte l'arretratezza del paese) ai loro omologhi occidentali. Proprio per questo, Indira non può limitarsi a riforme settoriali, ma deve colpire alla radice sia i grandi imperi finanziari che la grande proprietà latifondistica. Su quest'ultimo punto, il programma del nuovo Congresso è abbastanza preciso: circoscrivere mediante la costituzione la proprietà immobiliare e fondiaria ed applicare la riforma agraria. Ma, limitata a questo, la sterzata progressista si restringe nell'ambito di quel colossale equivoco che è da diciotto anni la riforma agraria indiana. Ancora una volta la riforma svolge il ruolo di parafulmine: il risentimento delle masse è stato regolarmente scaricato sulla mancata applicazione di una riforma che tutti indicavano come la chiave della battaglia contro la miseria e, siccome le responsabilità si disperdevano in mille rivoli (la riforma è di competenza dei governi statali), non succedeva nulla. Applicata oggi, ad esempio nel Bengala, la riforma darebbe ad ognuno dei due milioni di contadini senza terra, in nome della proprietà contadina, un terzo di acro a testa. In altre parole un ettaro di terreno coltivabile dovrebbe essere diviso fra sei famiglie, proprietarie a questo punto soltanto di una disillusa miseria.

Con riforme come questa, Indira Gandhi non può risolvere nulla, tanto meno adempiere alle grandi promesse sociali in cui si è impegnata elettoralmente. Ma neppure le riforme promesse appaiono oggi del tutto sicure. Da questo punto di vista, la larga maggioranza conquistata dal par-

Indira Gandhi

tito del Congresso ha eliminato la garanzia che poteva rappresentare la necessità di allearsi con i partiti comunisti. Tuttavia, una virata a destra può precipatare l'India in una crisi che annullerebbe lo spazio per ogni tentativo riformistico e da cui il paese uscirebbe o con un instabile governo d'ordine o con una violenta rivoluzione.

Quella che due anni fa sembrava soltanto una prospettiva velleitaria, cioè la guerriglia, sta diventando una realtà, sia pure nelle forme del terrorismo urbano, nel Bengala. E' qui che si gioca il destino dell'India: a Calcutta, ex-capitale industriale del paese, dove su sette milioni di abitanti, quattro sono disoccupati e il nemico di classe non è più soltanto un bersaglio verbale ma fisico. Economicamente, Calcutta è una città che sta morendo, disertata dagli investimenti privati ed evitata da quelli pubblici, dirottati secondo un piano di decentralizzazione. Contemporaneamente, la sua popolazione si gonfia di un sottoproletariato composto di contadini giunti in città per passare da fame a fame e di una piccola borghesia, sradicata della spartizione del '47 dai suoi luoghi d'origine, carica di rancore. In questa massa miserabile, fra le migliaia di studenti con una laurea resa inutile dall'esodo delle industrie, trova alimento, dopo aver fallito nelle campagne, la guerriglia. Oggi è confinata agli schemi del terrorismo generalizzato, ma individuale e privo di sbocco politico. Domani, un ulteriore arretramento economico ne consentirebbe l'estensione al proletariato industriale e il salto di qualità politico; in una situazione potenzialmente esplosiva come quella delle masse indiane è facile prevedere allora la sua estensione ad altre parti del paese. E' questa la minaccia che pesa su Indira. Ma il delta del Gange è ormai la zona-chiave di tutto il subcontinente indiano.

Se infatti nel Bengala indiano la rivolta sociale ha iniziato la strada della rivoluzione, in quello pakistano assume toni e contenuti nazionalistici, sia per una diversa situazione sociale, sia perché la sua storia offre alla classe dirigente locale la possibilità di canalizzare la protesta popolare entro limiti controllabili. Nonostante rappresenti la maggioranza della popolazione pakistana (70 milioni contro 50), il Pakistan orientale è stato sistematicamente subordinato, sia sul piano politico che su quello economico, agli interessi del Pakistan occidentale. Dal 1947 ad oggi, i quattro quinti del bilancio federale sono andati alla parte occidentale, dove il reddito pro capite è aumentato infatti del 42 per cento contro il 17 per cento della parte orientale. L'85 per cento della burocrazia pakistana e il 90 per cento dei quadri militari provengono dal Pakistan occidentale. Questa colonizzazione è stata resa possibile da dodici anni di regime militare: alle prime elezioni, a dicembre, i nazionalisti orientali hanno avuto uno strepitoso successo che intendevano tradurre in revisioni costituzionali attraverso le quali salvaguardare gli interessi del Pakistan orientale. Il presidente Yahya Khan, spalleggiato d'altra parte dai vincitori delle elezioni nella parte occidentale, la sinistra di Alì Bhutto, ha allora imposto la legge marziale e rinviato la convocazione del parlamento. La risposta di Mujib, il leader orientale, è stata una serie di grandi manifestazioni, uno sciopero generale, coronati dalla proclamazione della amministrazione separata in cui, al governo centrale, resta poco più della politica estera e della difesa. Fra un Pakistan occidentale i cui interessi guardano apertamente all'Iran, alla Turchia, al golfo Persico e al mondo arabo, e un Pakistan orientale calato nella realtà geografica, economica e storica dell'Asia tropicale, una scissione non è improbabile. Ma le conseguenze della creazione di un'entità nazionale indipendente, schiacciata fra la potenziale rivoluzione bengalese e quella in atto nella penisola indocinese, non sono tutte prevedibili ed è per questo che la borghesia del Pakistan orientale, che guida il movimento nazionalista, tenta di evitare questo passo estremo a cui si sente impreparata, non foss'altro perché la priverebbe di uno strumento come l'esercito.

M. E. ■

germania

«Doppia strategia» e nuova sinistra

Che cosa resta dell'opposizione extraparlamentare?

di Massimo Teodori

Alcuni recenti avvenimenti dell'attualità politica tedesca — il processo Baader-Meinhof-Mahler, quest'ultimo già esponente della sinistra extraparlamentare, l'annunzio del borgomastro di Monaco, Jochen Vogel, socialdemocratico di destra, di non ripresentarsi alle prossime elezioni comunali per l'impossibilità di far fronte all'azione dei giovani socialisti nel partito e nella città, ed infine l'arretramento dell'SPD nelle elezioni di domenica scorsa di Berlino perché troppo sbilanciata a sinistra — pongono degli interrogativi sulla sorte di quella sinistra extraparlamentare che è stata la più influente sul piano teorico e la più attiva sul piano pratico di tutti i movimenti di contestazione e di nuova sinistra nella seconda metà degli anni sessanta in Europa. Nel 1968 passavano le leggi di emergenza, quelle leggi di fronte a cui si era coagulato il maggiore schieramento di opposizione etraparlamentare (APO) e che erano state l'obiettivo di lotta immediato e più importante dell'SDS e delle altre organizzazioni del movimento. La « grande coalizione » che di quelle leggi era stata la sostenitrice cedeva nel 1969 il posto al governo socialdemocratico-liberale relegando i democristiani all'opposizione di destra. All'inizio del 1970 il processo di disgregazione e di parcellizzazione dell'SDS in quanto organizzazione trovava una sanzione formale con lo scioglimento dell'ufficio nazionale di Francoforte: si aveva così l'impressione che tutto il potenziale di sinistra cresciuto negli anni precedenti si andasse disperdendo e che, dopo aver perso la battaglia contro le leggi eccezionali, il periodo di rinascita e di rinvigorimento di una sinistra socialista e antiautoritaria fosse decisamente tramontato. In realtà con il 1969-1970 si trattava di altro: è vero che non era più possibile mettere insieme dimostrazioni di diecine di migliaia di giovani come ai tempi della visita dello scià di Persia a Berlino, della contestazione a Springer e della discussione delle leggi di emergenza, ma quel potenziale rinnovatore e rivificatore delle sinistra tedesca rimaneva e cominciava a manifestarsi sotto altre forme. A momenti coesivi faceva seguito un processo centrifugo che investiva tutta l'area della sinistra, sia nel momento di partecipazione al lavoro dal basso e alle lotte sociali, sia nelle ripercussioni a livello istituzionale, nei partiti, nei sindacati, nelle amministrazioni locali. In questa chiave gli avvenimenti recenti che abbiamo ricordato sono significativi: da una parte dell'arco di posizioni di quello che rimane dell'APO l'*affaire* montato sulla banda Baader, e dallo altro lo scatenarsi di tensioni all'interno dell'SPD.

Al processo contro quelli che erroneamente sono stati chiamati i « tupamaros » di Berlino è stata attribuita maggiore importanza politica di quello che in realtà deve avere: niente scatenamento generalizzato di gruppi anarchici, niente crescita della guerriglia urbana come ha tentato di accreditare la destra ed in un primo momento lo stesso ministro degli interni socialdemocratico, ma soltanto un episodio abbastanza folcloristico e certamente isolato come la liberazione, con il ferimento di un presente, di uno psicotico criminale come Andreas Baader, in cui dovrebbero esser stati coinvolti — ma il fatto è tutt'altro che accertato — una giovane donna in crisi esistenziale quale Ulrika Meinhof, già moglie dell'editore e direttore della rivista ideologica-erotica *Konkret,* e l'avvocato Horst Mahler rovinato da un precedente processo intentato contro di lui da Springer e perso perché ritenuto il solo responsabile (anche in sede civile per i danni materiali) dello assedio del grattacielo dell'editore nei primi mesi del 1968. Quale che sia la responsabilità di questo o quel componente della banda Mahler nella vicenda della liberazione di Baader, quello che a noi interessa mettere in evidenza è che la loro cellula di « armata rossa », passata attraverso un tentativo di addestramento presso i fedayn palestinesi, è un fatto più personale che politico e non può che essere annoverato a sinistra, se non come una estrema degenerazione di un altro fenomeno che di per se stesso è marginale: quello dei gruppuscoli.

Dalla dissoluzione dell'SDS, infatti, sono scaturiti tre ordini di fenomeni politici: la germinazione di gruppuscoli ideologizzati e « veramente » rivoluzionari, il ritorno ad un lavoro sociale e di base in diversi luoghi che generano conflitti sociali e l'avvio di un processo di trasformazione dei canali istituzionali della sinistra soprattutto nelle aree giovanili dei partiti socialdemocratico e liberale. Dei gruppuscoli non mette conto parlare, tale è la vanità della loro proposizione di presentarsi come l'embrione della vera sinistra rivoluzionaria; degli altri due fenomeni invece si cominciano a vedere gli effetti. Tra le esperienze in cui sono impegnati a livello politico-sociale i giovani e non più giovani della sinistra extraparlamentare si posson ricordare forse in primo luogo le « cellule rosse » che sono rimaste nelle università per operare un ripensamento anche teoretico del significato delle varie discipline nella società industriale matura ed i « gruppi di base » che lavorano su specifici soggetti →

e progetti realizzabili nell'ambito accademico. Fuori dalle università è un pullulare di iniziative, non ancora collegate tra di loro anche nell'ambito di filoni omogenei e dello stesso soggetto. Un vecchio lavoro che aveva carattere assistenziale come quello dell'aiuto ai senza-tetto e ai baraccati si sta trasformando in alcune città come Colonia con l'*Arbeitskreis Notunterkunfte* in una vera e propria organizzazione politica intorno ad un problema che riguarda oltre il 3% di tutta la popolazione della Germania. L'esperienza degli asili antiautoritari — *kinderladen* — si espande a centinaia di casi dimostrando per la prima volta che se la gente fa qualcosa anche al di fuori dello stato e dell'iniziativa pubblica, può riuscire a mettere in piedi vere e proprie reti alternative. Altri hanno organizzato delle comuni per giovani che escono da penitenziari, per disadattati e drop-outs ritenendo che i « gruppi marginali » costituiscono una importante conflittualità della società opulenta e quindi una potenziale forza di trasformazione. Infine si sviluppa l'organizzazione dei lavoratori stranieri — che in Germania costituisce anche quantitativamente un problema rilevante — l'azione nei quartieri intorno a rivendicazioni civili come quella dei trasporti gratuiti e degli equi affitti e lo stesso inserimento nelle fabbriche da parte di quanti pensano che queste costituiscano ancora il nodo cruciale intorno a cui ricostruire una sinistra non partecipe del « sistema ».

Ma gli effetti più chiaramente individuabili del potenziale di rinnovamento costruito dagli extraparlamentari lo si vede tra i giovani socialdemocratici e liberali. All'indomani della crisi delll'extraparlamentarismo, sopratutto l'SPD aveva invitato i giovani a proseguire il loro lavoro all'interno del partito, e ciò in parte è avvenuto, scatenando tensioni e reazioni di cui appunto la presa di posizione del borgomastro Vogel di Monaco è solo un sintomo. Appartengono agli Juso (giovani socialisti) che è una parte dell'SPD (e non un'organizzazione separata) tutti coloro che hanno meno di 35 anni: oggi su circa 180.000 membri si calcola che i giovani attivi siano non più del 10% e di questi circa la metà provengano da esperienze extraparlamentari. In conseguenza la sinistra del partito è stata rivitalizzata, la presenza politica di questo tipo di militanti ha il suo peso sopratutto a livello municipale, in cui i nuovi Juso si trovano a lavorare in concreto insieme con gruppi di sinistra fuori dal partito; quindi lo stesso Brandt, che occupa al riguardo una posizione centrista, è dovuto intervenire all'ultimo congresso Juso di Brema del dicembre 1970 per cercare di colmare la distanza che separa establishment e giovani. In quella occasione dovette ribadire, insieme al più radicale capogruppo parlamentare Wehner, che i giovani avevano diritto a sostenere opinioni diverse pur non dovendo costituire un partito dentro al partito, che si doveva cercar di evitare di fare un dibattito astratto e che sopratutto non bisognava mascherare le differenze ideologiche esistenti rispetto ai comunisti; una presa di posizione ribadita ulteriormente dalla commissione insediata dall'SPD per dirimere la « questione Juso » dopo Brema.

Nella sostanza, oggi, se è possibile prestare una linea politica generale agli Juso — e non piuttosto sottolineare sopratutto il valore del lavoro aperto a sinistra che fanno a livello locale — si deve constatare che non ci sono grandi differenze con la politica SPD per quanto riguarda l'istruzione, le attrezzature sociali e lo sviluppo della cogestione. Vi sono invece contrasti di fondo sulla politica economica e fiscale e sull'accettazione di una qualsiasi politica europea anche se rappresentata dall'Europa dei capitali. Inoltre effetti più radicali si son verificati nel post-1968 tra i giovani liberali. In questo ambito sono stati portati e sviluppati tutti i temi e le battaglie anti-autoritarie maturate nell'APO cosicché i giovani liberali (completamente separati e autonomi dal partito) possono oggi considerarsi la forza organizzata più a sinistra dello schieramento politico tedesco: è probabile che al prossimo congresso liberale, liquidata l'ala nazionalista e sull'onda degli stessi limitati ma ricorrenti successi elettorali non ultimo quello di Berlino, la posizione « radicale » dei giovani divenga maggiorataria nello stesso partito.

Attraverso la presenza fisica di elementi di sinistra nei partiti tradizionali oltre che con lo sviluppo delle lotte maturate in sede extraparlamentare, sembra così verificarsi in Germania un processo generalizzabile anche altrove, quello cioè di una interrelazione tra sinistra tradizionale e movimenti nuovi: non in direzione dell'integrazione e dell'istituzionalizzazione dei nuovi fermenti e delle nuove forze ma del loro sviluppo attraverso una molteplicità di canali e di strumenti diversi. Si sta forse avverando quella *doppia strategia* — lavorare alla base e lavorare in tutte le istituzioni — che uno dei maggiori esponenti della nuova sinistra, Oskar Negt, ha recentemente teorizzato riprendendo e rinnovando un vecchio tema che era stato già proposta da Wolfgang Abendroth.

M. T. ■